

LUNIGIANA DANTESCA

ANNO XXII n. 206 – GIU-LUG 2024

**CENTRO LUNIGIANESE
DI STUDI DANTESCHI**

Bollettino on-line

Comitato di Redazione

Direttore

MIRCO MANUGUERRA

Redattori

ANGELA AMBROSINI

STEFANO BOTTARELLI

NUNZIO FESTA

MIRCO MANUGUERRA

MARIA ADELAIDE PETRILLO

DAVIDE PUGNANA

Comitato Scientifico

EGIDIO BANTI

GIUSEPPE BENELLI

JOSÉ BLANCO JIMÉNEZ

FRANCESCO CORSI

FRANCESCO DI MARINO

SILVIA MAGNAVACCA

MIRCO MANUGUERRA

SERENA PAGANI

DAVIDE PUGNANA

© 2003-2024 CLSD

www.lunigianadantesca.it

lunigianadantesca@libero.it

AVVERTENZE

È concesso l'utilizzo di materiale ai soli fini di studio citando sia l'Autore che la fonte bibliografica completa.

Ogni Autore può disporre liberamente dei propri scritti, di cui è unico responsabile e proprietario, citando comunque la presente fonte editoriale in caso si sia trattato di I pubblicazione.

Il Bollettino è diffuso gratuitamente presso i Soci del CLSD e tutti coloro che ne hanno fatto esplicita richiesta o hanno comunque acconsentito tacitamente alla ricezione secondo i modi d'uso. Per revocare l'invio è sufficiente inviare una mail di dissenso all'indirizzo

lunigianadantesca@libero.it

Copyright Immagini

Le immagini presenti negli articoli sono utilizzate a scopo puramente illustrativo e didattico. Qualora dovessero violare eventuali diritti di Copyright, per la rimozione delle stesse si prega di scrivere immediatamente all'indirizzo email:

lunigianadantesca@libero.it

**CHE IL VELTRO
SIA SEMPRE CON NOI**



INDICE

ATTIVITÀ DEL CLSD pp. 2-7

SAPIENZIALE *Dialogo sapienziale e Dialogo degli stolti* p. 8

COMPAGNIA DEL VELTRO *La Sindrome delle barche diverse* pp. 9-10

COMPAGNIA DEL SACRO CALICE *Il verme e la mela* p. 11

LA VOCE DEL VELTRO *Sulla guerra israelo-palestinese* pp. 12-16

SEVERINIANA *I Paradossi e la pretesa fallace della doppia verità* pp. 17-18

DANTESCA

“Nacque al mondo un Sole” (Par XI 50): Dante, la Lunigiana, la ‘Pax Dantis’ e lo spirito necessario di San Francesco pp. 19-20

La Divina Commedia in vernacolo spezzino: Pur VI pp. 21-22

Dante economista? (Parte IV) p. 23

Un ‘celebre’ codice lunigianese della Commedia p. 24

OTIUM

In onore di Franz Kafka l'omaggio della Metamorfosi nel Cavallo Nero pp. 25-26

Fabrizio Nicoletti, “Il cavallo nero”: Recensione p. 27

Il Kafka unico di Rita Mascialino p. 28

TEOLOGICA *Meditazione sulla Pentecoste* pp. 29-31

IL SOFÀ DELLE MUSE *La Perfezione di Jorge Guillén* pp. 32-33

LA POESIA DEL MESE *Angelo Canossi* pp. 34-35

VISIBILE PARLARE *Cinema e Pittura: l'impossibilità di alcune trasposizioni* p. 36

IL RACCONTO *Caligola* p. 37

ARCADIA PLATONICA

I tanti perché di una antologia di poeti romagnoli p. 39

Contributi poetici pp. 40-41

ISSN 2421-0206

Se qualcuno ti dice che non ci sono Verità, o che la Verità è solo relativa, ti sta chiedendo di non credergli.

E allora non credergli.

ROGER SCRUTON

Un giorno la Paura bussò alla porta, il Coraggio andò ad aprire e vide che non c'era nessuno.

MARTIN LUTHER KING



Jules-Joseph-Lefebvre
La Verità (1870)

La Tradizione non è il passato, ma quello che non passa.

DOMINIQUE VENNER

Anche se il Timore avrà più argomenti, tu scegli la Speranza.

SENECA

I
CLSD
STUTTURA E ATTIVITÀ

PRESIDENTE:
MIRCO MANUGUERRA

CASA DI DANTE IN LUNIGIANA®
Conservatore Generale:
Dott. Alessia Curadini



Museo Dantesco Lunigianese®
'L. Galanti'



Biblioteca Dantesca Lunigianese
'G. Sforza'



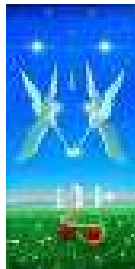
Galleria Artistica 'R. Galanti'
Conservatore: **Dante Pierini**



DANTE LUNIGIANA FESTIVAL®
Direttore Generale:
Prof. Giuseppe Benelli



Premio 'Pax Dantis'®



Lectura Dantis Lunigianese®
Via Dantis®

Direttore: **Mirco Manuguerra**



Rievocazione Storica
dell'arrivo di Dante in Lunigiana



DANTESCA COMPAGNIA DEL
VELTRO®

Rettore: **Mirco Manuguerra**



Le Cene Filosofiche®



DANTESCA COMPAGNIA DEL
SACRO CALICE

Rettore: **Mirco Manuguerra**



LE STRADE DI DANTE®
Direttore: **Mirco Manuguerra**



PREMIO 'STIL NOVO'
Direttore: **Dante Pierini**



PROGETTO SCUOLA
Direttore: **Prof. Serena Pagani**



WAGNER LA SPEZIA FESTIVAL®
Direttore: **M° Cesare Goretta***



(*) *Membri esterni*

**C'è una grande forza nelle
persone che conducono la
propria esistenza con coerenza:
decidono di fare in modo che la
loro filosofia di vita e le loro
azioni siano una cosa sola.**

ANTHONY ROBBINS

**La più grande prigione in cui
le persone vivono
è la paura di ciò che pensano
gli altri.**

D. ICKE

**Quanto scritto col sangue
degli Eroi
non si cancella con la saliva
dei politici**

CASA POUND

Temi il lettore di un solo libro.

SAN TOMMASO D'AQUINO

**Se vuoi la Felicità preoccupati
di trarre il massimo dell'Essere
da quel poco di Avere che hai.**

M. M.

CATALOGO EDITORIALE

LIBRERIA ON-LINE

I libri di questa sezione NON sono e-book, ma prodotti di stampa digitale: vengono inviati direttamente al domicilio dopo l'acquisto con carta di credito. Il sistema di vendita fornisce il prezzo finale comprensivo delle spese postali. Per l'acquisto telematico copiare l'indirizzo in calce ai volumi e seguire le istruzioni on-line

1 - VIA DANTIS®

La nuova interpretazione generale del poema dantesco in chiave neoplatonica sviluppata nella forma di una *Odissea ai confini della Divina Commedia*, dalla "selva oscura" alla "visio Dei". Pagg. 40, Euro 12,00.



<http://ilmiolibro.kataweb.it/schedalibro.asp?id=693017>

2 - DANTE E LA PACE UNIVERSALE

La lettura di *Purgatorio VIII* secondo la scuola del CLSD arricchita delle più recenti determinazioni Aracne Editore, Roma, 2020, pp. 180. Euro 10,00.



[Dante e la Pace Universale - Aracne editrice - 9788825535013](http://www.aracneeditrice.it)

3 - L'EPISTOLA DI FRATE ILARO

Il primo titolo della Collana "I Quaderni del CLSD" è dedicato al tema della *Epistola di Frate Ilaro*. Il saggio ricostruisce l'intera storiografia e porta nuovi contributi all'autenticità Pagg. 64, Euro 12,00.



<http://ilmiolibro.kataweb.it/schedalibro.asp?id=920281>

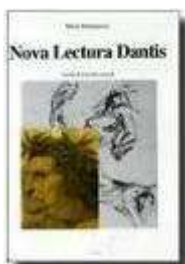
LIBRERIA CLASSICA

Per questa Sezione inviare l'ordine, comprensivo di tutti i dati necessari alla spedizione e alla fatturazione a lunigianadantesca@libero.it

I prezzi indicati sono comprensivi delle spese di spedizione postali e di segreteria. Versamento su Conto Corrente Postale 1010183604

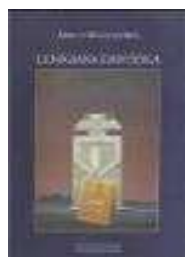
4 - NOVA LECTURA DANTIS

L'opera che sta alla base dell'intera epopea del CLSD: la datazione del viaggio al 4 di aprile del 1300 e la soluzione del Veltro come la stessa *Divina Commedia*. Oggetto di scheda bibliografica su "L'Alighieri" n. 10, 1997. Luna Editore, La Spezia, 1996, tavole di Dolorés Puthod, pp. 80. Euro 15.



5 - LUNIGIANA DANTESCA

La determinazione della materia lunigianese come nuova branca disciplinare ("Dantistica Lunigianese"). Edizioni CLSD, La Spezia, 2006, pp. 180. Euro 10,00.



6 - FOLDER FILATELICO

VII Centenario Pace di Castelnuovo (1306-2006)

Folder Filatelico con annullo postale su busta e cartolina. Emissione limitata con pezzi numerati. Euro 15,00.



7 - ANNULLI FILATELICI

(Euro 5 cadauno)

VII Centenario Pace di Castelnuovo (1306-2006)



Centenario della nascita di Livio Galanti (7 settembre 1913-2013)



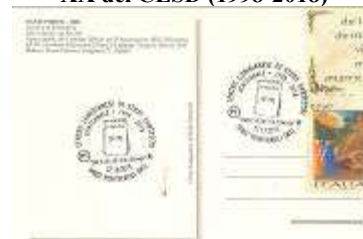
VII Centenario Epistola di Frate Ilaro (1314-2014)



DCCL nascita di Dante (1265-2015)



XX del CLSD (1998-2018)



DCC morte di Dante (1321-2021)



facebook

Con l'iscrizione alla
pagina degli

**AMICI DEL CENTRO
LUNIGIANESE DI STUDI
DANTESCHI**

si hanno informazioni
continuamente aggiornate
sull'attività del CLSD

1800 followers al 17/06/2024

**COMITATO PERMANENTE
"DANTEDÌ PUNTUALE"**

PRESIDENZA

*Mirco MANUGUERRA
(presidente CLSD)*

SEGRETARIA

dott. Davide PUGNANA (CLSD)

**COMMISSIONE
SCIENTIFICA**

PRESIDENZA

*prof. José BLANCO JIMÉNEZ
(Em. Univ. Stat. del Cile - CLSD)*

MEMBRI

Prof. Egidio BANTI

prof. Giuseppe BENELLI (CLSD)

*prof. Francesco D'EPISCOPO
(Univ. di Napoli 'Federico II')*

*prof. Silvia MAGNAVACCA
(Em. Univ. Buenos Aires - CLSD)*

prof. Serena PAGANI (CLSD)

*prof. Antonio ZOLLINO
(Univ. Cattolica Sacro Cuore)*

facebook

Con l'iscrizione alla
pagina degli

**AMICI DEL CENTRO
LUNIGIANESE DI STUDI
DANTESCHI**

si hanno informazioni
continuamente aggiornate
sull'attività del CLSD

1800 followers al 17/06/2024

Martha: «Cos'è l'Autunno?»
Jan: «Una seconda Primavera,
dove tutte le foglie sono come
fiori».

(ALBERT CAMUS, *Il malinteso*)

- Io vi offero qualcosa che non
ha prezzo.
- La libertà?
- No, quella ve la possono to-
gliere. Vi offero la Conoscenza.

(l'Abate Faria, da ALEXANDRE
DUMAS *Il Conte di Montecristo*)

**ENCICLOPEDIA DELLA
LUNIGIANA STORICA®**

CONSIGLIO DI REDAZIONE

PRESIDENTE

Mirco Manuguerra

DIRETTORE

Giuseppe Benelli

MEMBRI

DEL CONSIGLIO DI REDAZIONE

Giuliano Adorni

Andrea Baldini

Egidio Banti

Riccardo Boggi

Serena Pagani

Claudio Palandrani

www.enciclopedialunigianese.it

facebook

Con l'iscrizione alla
pagina degli

**AMICI DEL CENTRO
LUNIGIANESE DI STUDI
DANTESCHI**

si hanno informazioni
continuamente aggiornate
sull'attività del CLSD

1800 followers al 17/06/2024

facebook

Con l'iscrizione alla
pagina degli

**AMICI DEL CENTRO
LUNIGIANESE DI STUDI
DANTESCHI**

si hanno informazioni
continuamente aggiornate
sull'attività del CLSD

1800 followers al 17/06/2024

AVVERTENZE

Gentili Lettori, una rivista mensile come la nostra, gestita in modo per quanto più possibile professionale ma non in forma professionistica, non costituisce un impegno di poco conto. Se il lavoro di Redazione viene sommato a quello dell'intera galassia di attività del Centro Lunigianese di Studi Danteschi, si può immaginare come esso sia particolarmente gravoso.

Può accadere, dunque, che per rispettare la regolarità delle uscite – nonostante talvolta alcuni piccoli ritardi rispetto al termine canonico del giorno 10 di ogni mese – non si riesca ad operare una revisione accurata del fascicolo, per cui è possibile trovare nelle copie inviate per posta elettronica dei refusi o imprecisioni varie.

Ci scusiamo per quanto sopra e invitiamo tutti i nostri lettori a considerare i bollettini eventualmente ricevuti via mail come delle semplici anticipazioni delle copie definitive che si possono scaricare sempre sul sito ufficiale del CLSD:

www.lunigianadantesca.it/bollettino-dantesco/

A far fede, dunque, sono soltanto i pdf pubblicati sul link sopra indicato, i quali portano peraltro essere sostituiti di volta in volta da copie sempre più perfezionate. Saremo grati ai lettori attenti che, di volta in volta, vorranno segnalarci eventuali inesattezze.

Con i nostri migliori saluti.

CLSD – SEGRETERIA GENERALE

Spesso i saggi inseriti nei singoli fascicoli sono legati tra loro da importanti riferimenti. Abbiamo, perciò, introdotto la notazione di rimando → per invitare il lettore a cercare l'approfondimento all'interno del medesimo fascicolo. Basterà inserire la parola chiave nel motore di ricerca.

Eventuali riferimenti a lavori comparsi in numeri precedenti, invece, verranno suggeriti con i riferimenti editoriali dei fascicoli interessati.



**IL PREMIO
'PAX DANTIS' 2023
A FRANCA VIOLA,
VOCE DI GIUSTIZIA**



Fonte: [Il Premio 'Pax Dantis' 2023 a Franca Viola, voce di giustizia \(lagazzettadimassaecarrara.it\)](https://www.lagazzettadimassaecarrara.it)

Il Centro Lunigianese di Studi Danteschi, con il patrocinio del Rotary Club Lunigiana, ha consegnato il Premio 'Pax Dantis' per il Pensiero di Pace Universale, edizione 2023, a **Franca Viola**.

Questa la motivazione del riconoscimento:

«Per essersi fieramente opposta, dopo una violenza subita, al cosiddetto "matrimonio riparatore", sostenuta in ciò dal padre Bernardo e dal giovane divenuto il marito di una vita, Giuseppe Ruisi, portando il legislatore all'abrogazione, il 5 agosto del 1981, dell'articolo 544 del codice penale ed aprendo la strada alla definizione del reato di stupro come un reato "contro la persona" e non solo "contro la morale" (1996). L'esempio di questa donna straordinaria ha dimostrato a tutti come, dall'alto della propria altezza morale e del proprio coraggio, si possano attuare autentiche rivoluzioni sociali positive pur non rivestendo alte cariche pubbliche».

Franca Viola, classe 1947, è nata e vive ad Alcamo, in provincia di Trapani. Il coraggio di questa donna (sostenuto dalla figura eccezionale del padre Bernardo) ha contribuito fattivamente a portare alla piena modernità il Codice Penale italiano.

Ma perché il 'Pax Dantis' proprio a Franca Viola?

È molto semplice: diceva già Platone che senza Giustizia non c'è *polis*, dunque non c'è Civiltà. Il Premio a Franca Viola è quindi uno dei massimi riconoscimenti finora dispensati dal Centro Lunigianese di Studi Danteschi. Tuttavia, il grande valore del 'Pax Dantis', giunto ormai alla XVI edizione, è dato dal fatto che non si tratta di un semplice elenco di nomi: basta scorrere l'Albo d'Oro e leggere con attenzione tutte le singole motivazioni per capire che c'è uno strettissimo legame tra il lavoro sviluppato in oltre vent'anni dal centro studi lunigianese e le personalità assegnatarie.



Nell'Albo d'Oro spiccano nomi come Magdi Cristiano Allam, Federico Sanguineti, Giovanni Reale, Emanuele Severino, Quirino Principe, Marcello Veneziani, Diego Fusaro, il giornalista Paolo Di Stefano (ideatore del Dantedì), il maestro di fama mondiale Zubin Mehta e pure un cantante come Amedeo Minghi. Ma sono annoverate anche personalità umili, quali la stessa Franca Viola e pure Mario Andreoli, il ferroviere che nel 1962 inventò il Presepe luminoso di Manarola, oggi conosciuto in tutto il mondo.

Il 'Pax Dantis' è nato nel 2008. Oggi è uno dei grandi *asset* internazionali del Centro Lunigianese di Studi Danteschi. La Lunigiana tutta, *Terra di pace dantesca*, deve essere fiera di una rassegna come la nostra, perché un giorno sarà storia, una grande storia. Teniamo peraltro a precisare che, come tutti i riconoscimenti seriamente dispensati, il premio va accettato, dunque tutti i nomi

che il CLSD ha avuto il privilegio di avvicinare hanno senz'altro valutato il giudizio della Commissione con la massima attenzione».

Il CLSD sta ora lavorando all'edizione 2024. L'obiettivo è conferirlo entro quest'anno, così si ritorna in pari con i tempi. Con il Covid, infatti, ci si è trovati ad assegnare il 'Pax Dantis' per l'anno precedente.

Chi è il papabile per il 2024? Lo si saprà al momento opportuno. Oggi possiamo solo dire che stiamo lavorando per arricchire l'Albo d'Oro di un altro nome di fama internazionale. Per intanto ringraziamo pubblicamente il Rotary Club 'Lunigiana' per l'importante patrocinio prestato e il prof. Paolo Di Stefano per il contatto con la signora Franca Viola: è stato un vero onore e gli saremo per sempre enormemente grati.



**LA POLONIA ACCOGLIE
'FIDES ET RATIO'
DI ANDREA BENEDETTO**



Andrea Benedetto è un artista spezzino classe 1965 dedito ad un'arte povera, poiché creata con materiali di recupero, ma ricchissima di poetica e di Fede.

Il CLSD lo rivendica come una delle proprie "scoperte", dato che ne ha promosso e in parte curato a partire dal 2013 (con "Del l'Amor che move 'l sole e l'altre stelle") ben sette monografie, fino ad accogliere nel 2015 (anno del 750° anniversario della nascita di Dante) l'inserimento di una delle sue opere ("L'Urlo del Silenzio") nella collezione della Galleria Artistica 'Romano Galanti' costituita presso il Museo 'Casa di Dante in Lunigiana' a Mulazzo.

Ora la grande conferma del valore di Benedetto viene dalla Polonia, precisamente dall'amministrazione della cittadina di Wadowice, città natale di Karol Wojtyła, dove, in occasione dei 104 anni dalla nascita del papa Santo, precisamente il 18 di maggio, un'altra scultura del maestro spezzino, 'Fides et Ratio', ha trovato accoglienza ufficiale, stavolta nella prestigiosa cornice del Museo della Casa Famiglia di S. Giovanni Paolo II.

In segno di riconoscenza per la donazione dell'opera ad Andrea Benedetto è stata consegnata la medaglia celebrativa coniata dall'amministrazione comunale di Wadowice per la ricorrenza Wojtylana.

Andrea Benedetto ha realizzato la scultura ispirandosi ad un celebre pensiero del papa polacco: «*Fede e Ragione sono come due ali con le quali lo spirito umano si eleva alla contemplazione della Verità*». Si tratta di un passo, per noi, di chiarissima ispirazione dantesca, dato che Dante compie ben due terzi del percorso ultramondano della *Commedia* grazie alla guida di Virgilio/Ragione per poi essere preso in carico, sulla cima del Paradiso Terrestre, da Beatrice/Fede.

L'accoglienza ricevuta da Benedetto nella città natale dell'amato pontefice è stata davvero straordinaria, così come la collocazione riservata alla sua opera nel museo della Casa Famiglia di San Giovanni Paolo II.

Proprio da pochi giorni è uscito il catalogo biografico di Andrea Benedetto, dal titolo '*Percorso d'artista*', in cui emergono bene i caratteri di fondo della sua arte attraverso le schede critiche di tutti quei molti studiosi che, dal 2013 ad oggi, si sono uniti al CLSD nella promozione dell'autore spezzino.



II SAPIENZIALE

A cura di MIRCO MANUGUERRA

*Se vuoi la Felicità
preoccupati di trarre il
massimo dell'Essere da quel
poco di Avere che hai.*

(M. M.)



DIALOGO SAPIENZIALE

E

DIALOGO DEGLI STOLTI

Sarebbe bene che *loro* capissero che noi abbiamo capito con chi abbiamo a che fare. È a questo unico risultato che può essere finalizzato un dialogo con i →*lupi*.

Qui non è più il caso di fare i furbi facendo gli stupidi: ci sono troppi stupidi veri in circolazione e il gioco non è più chiaro.

Occorre, dunque, iniziare a parlare in modo molto schietto, nella speranza, almeno, di ricompattare il nostro fronte smascherando i tanti *Utiles Idiotes* al servizio dei lupi e smascherando al contempo i *falsi amici* che ne muovono le fila.

Parliamo, quindi, di un *Dialogo sapienziale* mosso più per affermare le nostre ragioni che non per ascoltare le ridicole istanze altrui.

Il lettore si starà chiedendo: “Ma chi mai saranno i lupi?”.

La risposta è molto semplice: sono gli attivisti appartenenti alle diverse categorie dei →*Seminatori di scismi e di discordie* di dantesca memoria (*Inf* XXVIII).

Ed ecco subito l'altra domanda: “E chi sarebbero, poi, i falsi amici?”.

Beh, quelli sono coloro che muovono il *Deep state*, lo ‘stato profondo’, coloro, cioè, che detengono il vero potere, il quale non è affatto quello apparente dei governi in carica. Per capire, qui ci vuole Voltaire: «*Se vuoi sapere*

chi comanda, guarda chi non puoi criticare».

Una volta chiarite le varie posizioni sulla scacchiera non è difficile assumere l'atteggiamento più conveniente. Che non è più quello di rapportarsi ecumenicamente con chi si rifiuta di sottoscrivere la Carta Universale dei Diritti dell'Uomo o di accondiscendere alle istanze di autentici disturbati mentali: questo è il *Dialogo degli stolti*.

L'atteggiamento più conveniente, quello che in Europa dovremmo assumere in modo unitario e fermissimo, è quello di una condanna assoluta, senza eccezioni né alcun distinguo, di ogni sistema di pensiero che non soddisfi al →*Principio aureo di fratellanza universale*, una fratellanza, cioè, precisamente definita in forma *generale, aprioristica e in condizionata*.

Se noi ci dovessimo dare uno slogan (tutti parlano in termini di slogan per farsi capire in questa *società phonodipendente*), il più completo ed efficace potrebbe essere questo:

*Noi accogliamo “persone”,
non “Categorie di persone”.*

Ne segue che la →*Maledizione del Corporativismo* – pur in una Storia che è sempre stata ed è una chiarissima espressione del Corporativismo – è l'unica soluzione reale da seguire per la piena pacificazione del pianeta.

Va da sé che il solo sistema di pensiero che abbia a proprio fondamento, senza alcuna ambiguità, il Principio aureo di fratellanza universale è il Cristianesimo. Ecco perché, seguendo Kant, dobbiamo tutti – credenti e non – riconoscere una volta per tutti che **il Cristianesimo è utile**.

Da qui, l'invito a tornare alla Chiesa. Perché come ebbe a dire il grande T.S. Eliot, «*se crolla il Cristianesimo, allora prepariamoci a secoli di barbarie*».



III DANTESCA COMPAGNIA DEL VELTRO

A cura di MIRCO MANUGUERRA

«Uomini siate, non pecore
matte...»

(Dante, *Paradiso* V 80)

LA SINDROME DELLE BARCHE DIVERSE

Nell'universo cristiano si sa, e si dice, che "siamo tutti sulla stessa barca". Un simile concetto si intende naturalmente riferito ad un sistema di riferimento esterno rispetto al quale non possano esserci dubbi circa l'unità della popolazione mondiale. Altrettanto naturalmente questo sistema di riferimento è Dio. Sappiamo, peraltro, dalla fisica relativistica che la scelta del sistema di riferimento è un atto del tutto arbitrario; ciò significa che non è affatto necessario credere in Dio per assumere Dio come sistema di riferimento assoluto. Il sistema di riferimento, reale o ideale che sia, vale a conferire al concetto della "stessa barca" un valore indiscutibile; tuttavia, per chi lo preferisse, per definire il pianeta terra come la barca comune dell'intera umanità, è possibile riferirsi anche soltanto alle stelle fisse: il risultato non cambia affatto, a conferma della correttezza del principio di scelta arbitraria del punto di osservazione.

Ma sottolineare l'importanza del concetto di Dio assume in realtà una importanza cruciale, perché è facile osservare che quando c'è di mezzo Lui il discorso, puntualmente, si rompe: una ignoranza abissale (ma pure una imbecillità filosofica assoluta) impedisce di accettare quell'istanza di →**fratellanza universale** che dal concetto di Dio deriva naturalmente. Se, infatti, siamo tutti sulla stessa barca, noi proveniamo da un'unica origine, che per l'appunto diciamo essere Dio, per cui siamo indiscutibilmente tutti fratelli e da tali noi saremmo in dovere di comportarci gli uni verso gli altri.

Ma non è così semplice, appunto, perché c'è Dio e Dio: c'è anche il dio degli Eletti e c'è il dio dei Fedeli in un mondo di Infedeli: le conseguenze storiche di un simile atteggiamento sono sotto gli occhi di tutti. E sono catastrofiche.

Al che, come altrettanto noto, arrivano gli ateisti ad argomentare l'inutilità del concetto originario: se Dio è fonte di divisioni, allora è bene rinunciare al suo concetto. È questa una tesi filosoficamente ancora più misera: in pratica si dovrebbe rinunciare all'idea dell'Assoluto (che pure esiste necessariamente, esistendo il Relativo) solo perché ci sono dei somari che pretendono di relativizzarlo rapportandolo alle loro etnie o alle loro (sub)"culture".

È fin troppo chiaro che il problema dei →**Seminatori di scismi e di discordie** di dantesca memoria non è una responsabilità di Dio, bensì di quei miserabili che si rendono protagonisti dell'edificazione di simili muri.

Da qui un concetto nuovo: la →**Maledizione del Corporativismo** di cui si fa promotore il CLSD non è altro che la denuncia di una percezione distorta della realtà (una vera e propria distorsione mentale) che chiamiamo **Sindrome delle barche diverse**.

Vediamo se così la materia la si comprende meglio. La cura, però, è sempre e solo la stessa: assoluto isolamento di ogni soggetto interessato, cioè di ogni portatore – ancorché sano, cioè non radicalizzato – di un simile flagello sociale.

In Cina, ad esempio, la dottrina islamica è considerata una forma psichiatrica, cioè una *patologia mentale*:

<https://senzanubi.wordpress.com/2018/12/11/cina-lislam-sarebbe-una-patologia-psichiatrica-e-cosila-si-cura/>

E non hanno affatto torto.



ADESIONE
alla Dantesca
Compagnia del Veltro®



MISSIONE

- Affermare l'avversione al Relativismo;
- Impegnarsi nel celebrare le radici profonde della Cultura Occidentale ripartendo dal culto sacro e sapienziale del Presepe;
- Assumere in ogni proprio atto la Bellezza come punto di riferimento essenziale del Buon Vivere;
- Rifuggire ogni sistema di pensiero che non soddisfi al precetto aureo della vera Fratellanza Universale;
- Contribuire all'affermazione del processo storico della *Pax Dantis®*;

PER ISCRIVERSI

Confermare a
lunigianadantesca@libero.it
il versamento della quota annuale di Euro 20 a titolo di rimborso spese di segreteria sul seguente Iban del CLSD

IT92 N 07601 13600 001010183604

Riceverete subito il Manifesto della *Charta Magna®*.

IV
**DANTESCA
COMPAGNIA DEL
SACRO CALICE**

A cura di MIRCO MANUGUERRA

«Così noi dovemo calare le
vele de le nostre mondane o-
perazioni e tornare a Dio.»

(Dante, *Convivio* IV xxviii 3)



La *Dantesca Compagnia del Sa-
cro Calice* è dal 2018 il ramo di
attività teologica del Centro Luni-
gianese di Studi Danteschi.
Tale attività è espressamente ri-
volta alla difesa del Cristianesi-
mo Cattolico Dantesco ed alla in-
terpretazione sapienziale delle
Scritture.

Che il Veltro
sia sempre con noi

**ESPONIAMO IL
CROCFISSO AL DI FUORI
DELLE NOSTRE CASE.
CHE SIA BEN VISIBILE
A TUTTI**



NON PRAEVALEBUNT

IL VERME E LA MELA

Siamo nel pieno della “*folia in-
clusiva*”: avanti signore e signori:
c’è posto per tutti! Pure per i mat-
ti ed anche per i clandestini, che
da buoni sconosciuti potrebbero
essere anche i più pericolosi dei
tagliagole, ma noi siamo Cristia-
ni, mica siamo come loro...
Ebbene, gira un aforisma, di dub-
bia attribuzione, ma normalmente
riferito ad Alda Merini, che fa no-
tare giustamente quanto segue:

*Il verme non sceglie mai di vivere
in una mela marcia.*

*Sceglie sempre di far marcire una
mela buona.*

Lo stolto dirà che siamo di fronte
ad un esempio a sproposito, per-
ché non ci sarebbe in realtà al-
cuna relazione, né tantomeno pro-
porzione, tra il rapporto verme/mela e uno qualsiasi del tipo
malvagio/vittima.

Invece una corrispondenza prati-
ca ci sta tutta, tanto più che non è
stato forse un certo Gesù ad av-
vertirci che là fuori ci sono i
→lupi e che perciò dovremo es-
sere *prudenti come serpenti*? Non
lo leggiamo forse in *Matteo*
10,16-23?

Chi ci dice, dunque, che *Pruden-
za* non voglia dire anche tenere
nel debito conto l’aforisma della
Merini (o di chi per lei)?

Il *Buonismo dello stolto*: questo è
il grande pericolo per il Cristiane-
simo di questo inizio di III Mil-
lennio. Decisamente, non siamo
partiti molto bene.

E l’errore tremendo, che si sente
ripetere ovunque, è sempre quel-
lo: «*Ama il tuo nemico!*» (*Matteo*
5,43-48).

Detta così, si costringe la mente
filosofica a pensare che Gesù sia
un folle. Un folle che si contraddi-
ce. Ma come: prima ci parla dei
lupi, ci avverte di usare sempre la
massima prudenza, e poi se ne esce
con una simile sentenza? Per
fortuna, però, il Vangelo non può
essere letto con mente filosofica:
Esso deve essere letto con *mente
teologica* e cosa significa questo
è presto chiarito. Chi siamo di-
sposti a perdonare, noi? Risposta:
le persone che amiamo. Ecco al-
lora che il Maestro, con il suo
modello rivoluzionario votato al

Perdono e non più alla Vendetta,
ci dice che una volta risolto il
dissidio con il nemico (in forza di
Giustizia e verificato il Vero Pen-
timento), noi come Cristiani, ab-
biamo il dovere di perdonarlo e-
sattamente come faremmo con le
persone che amiamo, quindi rin-
unciando ad ogni ipotesi di riva-
lta e tantomeno di vendetta.
Questo è il senso sapienziale di
un passo altrimenti impossibile
da comprendere e da seguire.

Il nemico, dunque, lo si affronta e
– all’occorrenza – lo si combatte
pure; soltanto dopo, lo si perdo-
na. Questo vale a troncare la ne-
fasta spirale della vendetta, altri-
menti destinata a perpetuarsi tra
azioni e reazioni infinite.

Ne deriva che l’espressione più
alta del Buon Cristiano è data dal
Monaco guerriero, precisamente
inteso come “Difensore del Tem-
pio”: il Templare.

È sicuramente tempo di nuovi
Cavalieri.





«Che il Veltro sia sempre con noi»

M. M.

I PALESTINESI

Davanti alle manifestazioni studentesche che ostentano cieco sostegno al popolo palestinese, sono spinto a dare un'occhiata avanti e indietro ai fatti della Palestina. Lo faccio stando fuori dal supermarket dei media nel ricordare - non solo agli studenti - quanto nel corso della vita mi è passato davanti sull'argomento.

Ero bimbo quando vidi gente accampata sull'arenile periferico al porto della Spezia mentre la mamma mormorava "...sperano in un imbarco per la Palestina, ma intanto stringe il cuore vederli ancora dietro a un reticolato..." e, scesa dall'autobus, si avvicinava per passare oltre il filo spinato un sacchetto di arance con due saponette.

Poi dissero che era stato consentito agli Ebrei di fare ritorno alla terra d'origine e fondare uno Stato col nome di Israele. Dissero poco dopo che gli Arabi avevano cercato di cacciarli da quella terra con un attacco militare, ma ne erano usciti sconfitti.

Nei successivi decenni quel botta e risposta tra Arabi e Israeliani si riprodusse in un conflitto senza fine, mentre c'era sempre qualcuno a spiegare che ad impedire la pacificazione stava la ferita aperta dagli Israeliani imprigionando il popolo palestinese in campi di concentramento.

Ero ragazzo quando mi venne da pensare al caso Islam, che ruota intorno alla guerra di religione/civiltà proclamata dai mussulmani contro le popolazioni cristiane sin dalle Crociate. Già segnalato da

Oriana Fallaci, il caso, per non compromettere gli affari col mondo arabo, venne sveltamente coperto, insieme ai dettagli del conflitto arabo-israeliano che ne faceva e ne fa tuttora parte.

Per entrare nello specifico occorre rispondere alla domanda: chi sono i Palestinesi?

Quali circostanze hanno determinato il loro sorgere dal nulla storico nella porzione d'Asia legata in vari modi a tre religioni mono-teiste e chiamata Palestina?

La denominazione venne usata da Erodoto nell'antica Grecia e poi adottata dai Romani per indicare l'ultimo pezzo di *Asia Minor* prossimo all'Africa, a comprendere varie regioni tra cui Cananea, Filistea, Giudea Romana. La Giudea era sottomessa ai Romani mentre regnava sul popolo mono-teista Ebraico la dinastia Erodiade. Nell'anno Zero vi nasceva Gesù, fatto significativo per il mondo a venire ma non in quel momento e per quella terra, dove lo sconvolgimento politico sarebbe arrivato quando l'Impero Romano, stanco di presidiare un paese povero abitato da un popolo problematico quanto incomprensibile, cancellò la Provincia con capitale Gerusalemme, distrusse il Tempio e provocò la diaspora. Iniziò con la deportazione degli Ebrei come schiavi a Roma e nell'Impero lasciando in loco un'esigua popolazione a vivere di espedienti in un territorio povero. Nei secoli successivi ebbe luogo l'emigrazione economica verso i Paesi dell'ex Impero, dove gli Ebrei erano richiesti come artigiani e contabili, in quanto la religione esigeva sapere leggere e scrivere per comprendere la Torah e ciò in un mondo analfabeta.

Senza che il nome Palestina esprimesse politicamente nulla di preciso, il territorio finì nell'era moderna ad essere un marginale brandello dell'Impero Ottomano. Ancora a fine Seicento il professor H. Reland nel suo censimento dei luoghi Santi (edizione Norimberga 1716), la descrive «... terra dell'abbandono, abitata solo nelle città come Gerusalemme, Giaffa, Gaza [...] da una popolazione di religione ebraica, con

minoranza cristiana e un'evanescente presenza mussulmana riunita in tribù nomadi; solo nella città anticamente chiamata Nablus ho trovato un quartiere con 120 mussulmani...».

Quindi è nel corso del secolo successivo che l'amministrazione ottomana favorisce un vivace ripopolamento mussulmano e ribalta la situazione, perché nel Novecento troviamo una maggioranza araba di mezzo milione, pur nell'incertezza del nomadismo, contro poche migliaia di ebrei e qualche centinaio di cristiani.

Cessato il dominio degli Ottomani, sconfitti nella Prima Guerra Mondiale, il trattato di pace prevede per il territorio palestinese una transitoria amministrazione franco-britannica, che lascerà gli Arabi liberi di consolidarsi a scapito degli Ebrei.

Nel 1930 si impone come guida carismatica del territorio il mufti di Gerusalemme Amin el-Husseyni, un fanatico mussulmano che riunisce i gruppi nomadi sotto il nome di Palestinesi e li spinge tra le braccia dei Nazisti a combattere per loro la Seconda Guerra Mondiale su vari fronti, compreso l'interno, nel tentativo di estirpare la razza ebraica. Ma gli Ebrei rimasti sono abituati a difendersi e così, diversamente da quelli emigrati in Europa che cadranno sotto i Nazisti, resistono ad ogni ulteriore tentativo d'annientamento.

Con la vittoria degli Alleati el-Husseyni latita come criminale nazista in quanto perseguito con scarsa determinazione a causa della popolarità di cui ancora gode all'interno del Protettorato britannico, imbarazzato nel gestire mussulmani con quei trascorsi. Per questo il territorio di Palestina dovrebbe essere smembrato tra Giordania e Egitto, tuttavia stanno emergendo anche altre prospettive...

Occorre fare un inciso sulla situazione del Medio Oriente alla fine della doppia Guerra Mondiale del XX secolo.

Gran Bretagna e Francia, nel secolo precedente, avevano saputo approfittare della rivoluzione industriale per dotarsi di cannoniere a vapore e truppe da sbarco con

cui girare il mondo assoggettando Paesi addormentati ma ricchi di materie prime. Avevano ottenuto un impero coloniale ed è per mantenerlo intatto che iniziano e mal combattono le guerre contro la Germania. Non sarebbero fra i vincitori se non avessero coinvolto al proprio fianco due potenze dotate ampie di risorse: Russia Sovietica (URSS) e Stati Uniti d'America (USA). Nazioni diffidenti l'una dell'altra ma portate ad allearsi, armarsi e dispiegare la forza necessaria per ottenere la vittoria sulla Germania e nel dopoguerra dividersi il mondo.

Dal 1946 gli imperi di Gran Bretagna e Francia vacillano, non stanno in piedi davanti alle aspirazioni dei loro vassalli all'autonomia, mentre le nuove potenze emerse dalla vittoria non hanno interesse a prestar loro alcun supporto.

Gli imperi coloniali si disfano nel giro di pochi anni e tra i Paesi resi indipendenti si distinguono quelli arabi del Medio Oriente, proprietari di enormi giacimenti petroliferi su cui l'Occidente tiene a mettere le mani nel ruolo di partner estrattivo.

Vengono così alla ribalta mondiale, corteggiatissimi, questi nuovi stati che governano con dittature teocratiche mussulmane e raggiungono un potere finanziario globale. Pur mancando di qualsiasi tradizione industriale, i Paesi del Petrolio si fanno strada tanto in economia, acquistando aziende ovunque, quanto sulla scena internazionale acquistando influenze sulle istituzioni come l'ONU, sui Governi delle maggiori nazioni occidentali e sui media che li sostengono. Siamo più che mai nell'epoca in cui col denaro si può arrivare dove si vuole e nel Medio Oriente la partita è particolarmente attraente.

Nel frattempo era già nato, fin dalla fine dell'Ottocento il movimento ebraico Sionista, per far ritornare il disperso popolo in un territorio del quale risultasse unico proprietario sotto la religione dei padri. La denominazione deriva dall'antico nome della collina di Gerusalemme, e quegli stretti osservanti del messaggio di Mosé si dichiaravano superiori tanto ai

laici che ai non appartenenti alla razza ebraica.

Nel Novecento il movimento faceva proseliti soprattutto tra ebrei rimasti in Palestina malgrado la discriminazione araba, gente determinata a rifarsi una patria col contrapporre la propria aggressività a quella mussulmana.

I Sionisti curano l'addestramento militare tanto da vincere sempre su chi li attacca e nel 1926 fondano l'organizzazione di combattimento Haganàh, seguita da varie altre come ITL, Lehi e Palmach.

I Nazisti avevano cercato di annientare gli Ebrei senza che il Foreign Office o lo State Department tentassero un salvataggio e tantomeno ci provò la Russia di antica tradizione antisemita. Tuttavia, quando Americani e Russi giungono ai campi di sterminio nazisti nel ruolo di salvatori di Ebrei, ricevono contestualmente la richiesta dei Sionisti perché sia dato uno Stato a quel che resta della loro etnia. Una richiesta che due potenze ben popolate di Ebrei non possono ignorare: gli USA, per tornaconto elettorale, e la URSS, interessata ad alleggerirsi di quell'etnia.

A quel punto gli Ebrei sopravvissuti alla Shoah guardano i Sionisti con sospetto, respingono l'ideologia della purezza razziale, sono disponibili alla convivenza con altre religioni, professano idee socialiste o liberali orientate a sostenere i diritti dell'Uomo calpestati nel corso della diaspora. Se da un lato i Sionisti sono da ammirare per il coraggio, dall'altro appaiono troppo intransigenti e con essi risulta difficile trovare accordo, tanto sull'idea politica dello Stato quanto sul luogo dove insediarsi.

Dopo aspre discussioni tra gruppi ebraici dalle origini tanto diverse, una maggioranza riesce a formarsi intorno alla convenienza di approfittare del sostegno internazionale per avanzare formale richiesta all'ONU di riavere assegnata la terra dei Profeti e dei padri nel desolato pezzetto d'Asia chiamato Palestina.

Si giunge così alla delibera ONU del 1947, che destina la Palestina ad accogliere in un pezzo lo Stato d'Israele e nel restante uno

Stato Arabo, fatto importante nel complicato riassetto del Medio Oriente.

L'emigrazione ebraica verso la Palestina, iniziata nel '34 davanti alla persecuzione nazista, era ripresa dal 1945 con i sopravvissuti dei campi di sterminio. Molti ebrei ritengono che per potersi insediare senza problemi occorra continuare ad acquistare appezzamenti dai contadini arabi, ben disposti a liberarsi di terre aride a prezzi sopra mercato. S'illudono che gradualmente i mussulmani si sposteranno negli spazi dei correligionari circostanti, oppure saranno disposti a fermarsi e vivere pacificamente nello Stato Ebraico. Ma non è così. Il Protettorato inglese sa bene quale sia la contrarietà dei dirigenti arabi ad un simile orizzonte, tanto che per rabbonirli provvede a contingentare l'ingresso di Ebrei al tetto annuo di 35000 persone.

L'immigrazione avviene allora anche in via clandestina per terra e soprattutto per mare dall'Europa, dove le associazioni dell'esodo noleggiavano navi e organizzavano, spesso dalla Spezia, traversate che devono sfuggire alla Marina Britannica con un percorso rischioso e denso di sacrifici.

Quando nel maggio 1948 lo Stato d'Israele proclama la propria formazione, sono stati meno del milione gli arrivi precedenti a questa data ma subito dopo il contingentamento sarà sostituito dall'incentivo a raggiungere il nuovo Stato e farne crescere la popolazione.



Ebrei autoctoni di Palestina anni '30

L'assegnazione del territorio agli Ebrei risulta motivato, perché

nella culla biblica della “Terra Promessa” avevano vissuto a pieno titolo fino alla diaspora. Non stupisce poi che essi riescano a fondare subito il loro nuovo Stato, appoggiati come sono dalla solidarietà occidentale e da una immigrazione motivata e preparata. Non stupisce neppure l’urto con i residenti mussulmani, ma si suppone che le due parti stanche di sangue finiranno per convivere davanti all’abbondante lavoro richiesto dalla costruzione di due moderni Stati biethnici.

Tuttavia Emiri e Califfi vedono pericoloso l’insediamento di infedeli efficienti e occidentalizzati, tanto da aizzare la loro gente a non smettere mai di sparare su di essi qualsiasi storia raccontino.

Mentre gli Ebrei guidati da Ben Gurion si danno da fare per ottenere dall’ONU la maggior superficie possibile delle aride terre, gli Arabi tacciono astenendosi dal far nascere un nuovo Stato nel restante territorio della Palestina. Stanno, infatti, pianificando un attacco congiunto per cacciare Israele, in modo che il nuovo Stato arabo possa estendersi al suo posto senza doversi accontentare di ritagli e donazioni dai vicini. Contano che la loro azione riceva anche l’avallo dei propri corteggiatori russi e occidentali, ma dopo essere partiti all’attacco gli arriverà quell’aiuto solo per protezione dall’inarrestabile reazione degli assaliti.

Israele si difende con determinazione, gli Arabi sono sbaragliati, umiliati, salvati solo grazie all’appoggio esterno mentre chiedono restituzioni e rivincite. Ha inizio una disputa ricca di spunti ideologici, tra interlocutori resi intransigenti dalla religione, prepotenti dalla ricchezza, sempre subordinati all’economia e alla posizione nel mondo.

Intanto è scoppiata la Guerra Fredda e il blocco sovietico cerca di sfruttare ogni situazione politicamente labile per creare un nido di vespe da scagliare contro il blocco che fa capo agli Americani. L’URSS è depositaria della strategia per espandere l’influenza ideologica del Comunismo attraverso l’organo del Comintern, preposto ad aiutare qualsiasi po-

polo a liberarsi di qualsiasi presunto responsabile delle proprie frustrazioni trovando accoglienza sotto l’ombrello rosso.

Così al tavolo di *poker* del Medio Oriente l’URSS è un giocatore fondamentale, dopo aver identificato nello Stato Ebraico una pedina dell’Occidente su cui si può sparare stando dalla parte degli Arabi più aggressivi.



Ebrei della prima immigrazione via mare



Profughi nei deserti

Nella guerra del 1948, dopo che l’esercito israeliano ha sbaragliato quello arabo, deve rimandare schiere di prigionieri ai paesi d’origine e rastrellare in Israele i partigiani arabi sconfitti. La regola bellica sarebbe di fucilarli sul posto unitamente alle famiglie che hanno collaborato trucidando alle spalle soldati ebrei, ma l’opposizione del governo di Tel Aviv è ferma: “guai a comportarsi come i Nazisti”.

Gli Israeliani chiedono ai confinanti di riprendersi insieme ai propri soldati anche i partigiani in modo da assorbirli un po’ per uno, ricevendo da tutti un inatteso rifiuto.

Le ragioni potrebbero essere che quegli uomini sarebbero di troppo o che sono malvisti, ma l’intervento sovietico impone che vengano invece accolti tenendoli segregati, a disposizione per una rivincita, sistemati in campi dove specialisti Comintern formano

gruppi di combattimento per la riconquista della terra usurpata dagli Ebrei con l’appoggio americano.

In questi campi non è riunito un popolo, mancando ad esso qualsiasi riferimento storico: uno Stato per loro non è mai esistito se non nella breve esperienza nazista. Il nome “Palestinesi” può significare ‘abitanti di un’area geografica a sua volta vaga’: risulta generico come quello applicato ai nostri concittadini Padani; dovrebbero essere dichiarati tali sia gli Ebrei che gli Arabi che abitano la Palestina, come Padani sono i Veneti, i Lombardi e gli Emiliani. Invece nasce per effetto della Guerra Fredda un popolo senza terra sotto l’ombrello comunista, un problema nei decenni a venire per l’Occidente e per Israele, che sta in prima linea.

Lo Stato Ebraico sarà chiamato a combattere, per sopravvivere, altre guerre contro le Nazioni confinanti (le più note quella di Suez, quella “dei 6 giorni” e l’altra del Kippur), occupando molti loro territori, ma invariabilmente frenato nelle annessioni da URSS, USA e ONU.

La regia Comintern per una belligeranza del genere è collaudata: sommosse, guerriglia urbana, terrorismo e mobilitazione della stampa per dare un’immagine eroica ai profughi arabi di Palestina, in lotta contro le angherie degli Ebrei e dell’Occidente.

Alla mobilitazione sovietica si unisce la Sinistra Internazionale, aggiungendo al proprio cocktail di maismo, castrismo, guevarismo e Vietnam l’ingrediente palestinese. Un cocktail di cui abuserà fino ad uscirne alcolizzata, in una dipendenza dalla quale ancora oggi non le è facile uscire.

Gli Stati Arabi approvano, ma si assicurano che i campi siano ben recintati e sorvegliati ad evitare fughe, perché se già nutrivano perplessità ad accogliere partigiani, ora sanno che l’ideologia comunista gli ha messo in casa serbatoi di rivoluzione atea, da isolare e controllare come fossero armi nucleari.

Tendopoli sorgono nei luoghi adatti a raccogliere migliaia di profughi e famiglie consegnati da

Israele, nemici dello Stato Ebraico in cui non potranno tornare ma respinti fermamente anche dagli Stati arabi ospitanti.

Sono i Sovietici a creare per gli internati il nome di Palestinesi, con lo status di popolo ingiustamente spodestato e perseguitato dal capitalismo sionista. L'URSS provvede al loro mantenimento in partecipazione con gli Stati arabi, assicurando ai profughi che la sistemazione sarà temporanea quale non potrà essere, così da mantenere l'innesco dell'ingiustizia subita sempre pronto ad esplodere.

Bisogna considerare che le tribù arabe hanno origini nomadi e sono abituate a vivere a proprio agio nelle tende. Gli internati ricevono sussidi da disoccupati e molti trovano redditi paralleli raggiungendo un benessere testimoniato dall'incremento costante delle nascite.

I loro sponsor, oltre a fornire dottrina e soldi, modulano la strategia politica e sono dietro alla nascita dell'OLP, l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina, che guadagna grande potere sotto la guida di Yasser Arafat, nipote di el-Husseyini. Come entità di peso internazionale, l'OLP si dichiara rappresentante del popolo palestinese e agisce da madre del terrorismo per combattere gli Ebrei e chi li sostiene dovunque nel mondo.

Gruppi armati sotto vari nomi lasciano i campi per prender parte ad attentati o unirsi alle piccole e grandi guerre contro Israele in cerca di rivincita.

Via via che esse vengono perdute, aumenta il volume degli internati nei campi di Giordania, Siria, Libano, Egitto e anche nei territori passati nel frattempo a gestione arabo-israeliana, come Golan e Cisgiordania.

L'esercito fantasma dei Palestinesi gode dei vantaggi tattici della belligeranza partigiana, sostiene una guerra maledetta per chi ne resta vittima ma anche per chi deve combatterla con le mani legate e senza poter ottenere sostanziali risultati.

Col passar del tempo lo sforzo economico pesa all'URSS, non è agevole intrattenere rapporti con

musulmani diffidenti e imbevuti di culto religioso per la violenza. Mosca decide di passare la gestione dello strumento a chi nutra un interesse anche maggiore per la belligeranza contro Israele e l'Occidente, dato che esistono in campo musulmano attori confessionali animati da aggressività fanatica ben superiore alla contingente sovietica.

Gli Stati arabi sempre più ricchi non possono sottrarsi dal finanziare la Guerra Santa contro gli Ebrei piantati fra i loro piedi e si affianca ad essi l'ex Persia, il nuovo Stato dell'Iran, dove una piazza di ispirazione comunista ha sostituito la monarchia col regime teocratico integralista leader mondiale dell'Islam Sciita. Nemico assoluto della cultura occidentale, il nuovo Iran vede negli Arabi degli alleati da superare nell'accanimento contro Israele.

Tutti trovano nei Palestinesi una realtà già ben strutturata e motivata, dotata di introduzioni planetarie grazie all'immagine creata dall'URSS. L'Iran, nuovo campione della lotta all'Occidente, aiuta con particolare interesse le frange estremiste dei Palestinesi sia sotto l'aspetto ideologico che pratico. Fornisce armi e addestramento senza limiti alla fazione armata, consentendole di conseguire crescente peso politico a livello sia interno che internazionale.

Guardando da fuori, il tipico campo palestinese appare un insieme di gente disagiata occupata a tirare avanti, ma all'interno della tenda ogni famiglia ospita guerriglieri che vanno, uccidono e tornano, carichi di meriti, per nascondersi nelle mansioni domestiche. Le azioni di polizia destinate a scovarli là dentro implicano la morte di civili e muovono le immancabili campagne che accusano Israele di aver disperso un popolo in campi di eliminazione.

Al contrario, è proprio questa frammentazione la minaccia maggiore e crescente per Israele, perché l'esercito fantasma distribuito nelle unità abitative provvisorie è invulnerabile, mentre aumenta esponenzialmente sia nell'organico che nelle risorse. Giunge ad accogliere su basi attuali oltre 6 milioni di persone in un centi-

naio tra campi e insediamenti urbani, la cui gestione rappresenta un business non solo arabo, distribuendo tangenti e stipendi nell'ONU, nella fondazione UNRWA in mano americana e a molti parlamentari sia di Washington che di Bruxelles.

L'anomalo popolo creato ad arte sopravvive ormai da settant'anni, grazie ad un'assidua quanto opaca manutenzione e senza che si possa dire per quanto ancora verrà tenuto in vita. Pochi sanno che la proposta di trasferirlo in uno Stato Palestinese è stata presentata oltre una dozzina di volte dai piani di mediazione internazionali, ma con vari pretesti è sempre stata accantonata dalla parte araba, perché siamo in presenza di una macchina da guerra con dimensioni e potenza tali da renderla utile a diversi attori del Medio Oriente. Oltre a tenere sotto costante pressione Israele col piano di annientamento, i Palestinesi rappresentano una forza in campo aggiuntiva al potere finanziario dei Paesi arabi, tanto da essere intervenuti e poter intervenire nelle contese tra gli Stati dello scacchiere.

Nel 1970 in Giordania essi raggiungono autorità e potere tali da consentire ad Arafat di tentare un colpo di Stato per sostituirsi alla monarchia Hashemita. La reazione delle truppe reali beduine, dopo mesi di guerra, giunge in settembre a sgominare le forze palestinesi attraverso attacchi ai campi che provocano migliaia di vittime civili. Come sempre, alla sconfitta segue una importante vittoria mediatica nel dar rilievo al martirio dei profughi.

Poi una fazione palestinese si sposta in Libano, dove è già attiva al-Fathà e nasce l'altro temibile gruppo terroristico di Settembre Nero.

Nel successivo decennio in Libano scoppia una lunga guerra civile, con partecipazione dei Palestinesi e presenza dell'esercito israeliano con funzioni d'ordine. Nel settembre 1982 gli Israeliani stanno tornando a casa, quando un terrorista palestinese uccide a Beiruth il neo eletto presidente e la falange cristiana attacca per rappresaglia i campi palestinesi di

Sabra e Shatila uccidendo centinaia di civili, migliaia secondo Arafat. Viene additato Israele all'esecrazione mondiale come coreo per non essere intervenuto col proprio esercito a proteggere i campi e il primo ministro Beghin deve dimettersi.

Alla fine degli '80 l'Assemblea delle Nazioni Unite, su proposta russa, riconosce l'OLP come rappresentante del popolo palestinese; nella votazione sono contrari solo gli Stati Uniti, astenuti gli Europei.

Possedere voce in capitolo in sede ONU e a Bruxelles avendo alle spalle l'Iran e i Paesi Arabi, conferisce alla causa palestinese e alle sue casse un sostegno ineguagliabile.

Negli anni 90 e nella prospettiva della firma di un armistizio con Israele, gli accordi di Oslo fanno nascere l'Autorità Nazionale Palestinese con facoltà di amministrare in autonomia i territori israeliani a popolazione araba. Subito dopo il negoziatore Arafat muore misteriosamente e le recriminazioni della vedova vengono tacitate, ma resta il fatto che gli subentrano comandanti più bellicosi di lui e sempre alimentati da una gran pioggia di denaro.

Con la fine della Guerra Fredda cessa del tutto il coinvolgimento russo, che (a torto) spaventava maggiormente, così nel 2005 gli Occidentali costringono lo Stato Ebraico a ritirare il proprio presidio militare anche dalla striscia di Gaza, concedendole autonomia amministrativa come agli altri territori già posti sotto l'Autorità Palestinese.

Invece quel sito non è tranquillo, gli arriva una gran mole di denaro per equipaggiare combattenti sia ufficiali che nascosti e per costruire nell'*enclave* una rete fortificata sotterranea su modello vietnamita. È destinata sia a contrastare il confinante Israele in una guerra convenzionale, che ad assicurare la vittoria strategica sopravvivendo all'attacco term nucleare promesso dall'Iran per l'eliminazione totale dello Stato Ebraico.

Al popolo minuto, sia che abiti in condomini o in tende, arriva l'indispensabile per campare a brac-

cia incrociate. Vive nella proibizione di partecipare ad attività legate agli Ebrei e se lavora in trasferta per loro deve ostentare scarso rendimento percependo bassa retribuzione: deve restare puro, arrabbiato, pronto alla battaglia.

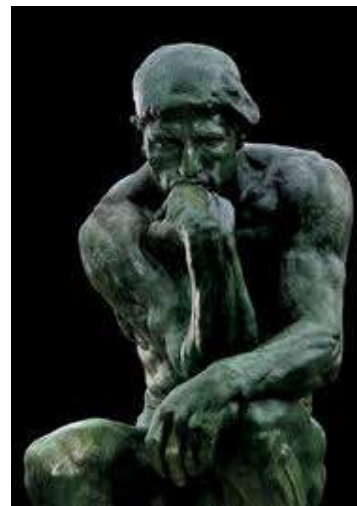
Le condizioni dei campi sono varie, ma quando arrivano gli osservatori internazionali non vengono portati in quelli dove si sta meglio, così i giudizi parlano sistematicamente di condizioni di vita "insostenibili". E non potrebbe essere diversamente, perché se costoro andassero a visitare le periferie delle città arabe non troverebbero neanche lì dei wc decorosi e magari nemmeno il cibo per la giornata. Del resto se gli osservatori tornassero soddisfatti è ovvio che non verrebbero mandati in trasferta una seconda volta.

La fazione militare che nell'ultimo ventennio guida sotto ogni aspetto la striscia di Gaza si chiama Hamas, Movimento Islamico di Resistenza.

Esercita un potere globale, si rifà alle idee messianiche sull'estirpazione della razza ebraica già sostenute da el-Husseyni e reca tra le credenziali integraliste sia l'aver stigmatizzato la corruzione del troppo occidentale Arafat, che il sostegno ideologico e pratico incassato dagli Ayatollah di Teheran.

Hamas include tra le proprie leggi costituenti l'impegno alla distruzione d'Israele e lo ritiene obiettivo perseguibile: se per oltre mezzo secolo il mondo ha consentito ai movimenti palestinesi di mantenere una scure sospesa e affilata sul capo d'Israele annunciandone la fine, cosa potrà mai obiettare quando la testa cadrà nel cesto?

MARIO BALBI



VI SEVERINIANA

A cura di MIRCO MANUGUERRA



La Metafisica è la lotta titanica del Logos contro il Nulla
(M. M.)

Fonte: [Graham Priest, La dialetheia o teoria della doppia verità | Filosofia | Rai Cultura](#)

I PARADOSSI E LA PRETESA FALLACE DELLA 'DOPPIA VERITÀ'

In una intervista rilasciata a Brescia il 3 marzo 2018, in occasione del Congresso Internazionale organizzato in onore di Emanuele Severino (*"All'alba dell'eternità. I primi 60 anni de La struttura originaria"*), il filosofo anglosassone Graham Priest (1948), ha illustrato la sua teoria del *dialetheismo*.

Sappiamo che nella filosofia occidentale domina il "Principio di non contraddizione", il quale afferma che una contraddizione non può essere vera, principio difeso da Aristotele nella *Metafisica* e diventato un punto fermo della Filosofia fino al XX secolo, quando alcuni filosofi, tra i quali Priest, hanno iniziato a pensare che in realtà alcune contraddizioni possono essere vere. Questa idea trae origine dal lavoro che è stato fatto sulla logica formale, ma dipende anche dall'approccio della logica paraconsistente. Dice Priest:

«Quale tipo di contraddizione potrebbe mai essere vera? Un esempio classico e molto antico è il Paradosso del Mentitore, in base al quale se affermo che "la frase che sto pronunciando in questo momento è falsa", si pone il problema se questa è vera o è falsa. Se è vera, essa afferma che è falsa, quindi è falsa. Ma se è falsa, allora è proprio quel che dice di essere e quindi è vera. Quindi

sembra essere sia vera che falsa. In oltre 2000 anni i logici e i filosofi hanno provato a risolvere questo paradosso, ma non c'è ancora una soluzione accettata da tutti. Pertanto credo che bisogna semplicemente accettare che l'affermazione del mentitore sia contemporaneamente vera e falsa. Con buona pace di Aristotele, possiamo affermare che alcune contraddizioni possono essere vere. Esiste un neologismo per definire le contraddizioni "vere", ossia "dialetheia", che significa doppia verità, qualcosa che è sia vero che falso, una contraddizione vera. E il "dialetheismo" è il punto di vista per cui alcune contraddizioni sono vere, per cui ci sono alcune dialetheia».

Definita così, la filosofia dello studioso inglese è, a nostro parere, del tutto errata. Nessuno potrà mai dire che "una contraddizione è vera": si potrà sostenere che due affermazioni contraddittorie possono sembrare, in alcuni casi limite (i Paradossi, appunto), entrambe vere, il che è diverso, poiché poi occorrerà pur sempre dimostrare che tutta quella apparenza di contraddizione non possiede in effetti una sua sostanziale concretezza.

Ebbene, nella fattispecie la presunta frase paradossale – pronunciata da un altrettanto presunto Mentitore – sarebbe questa: "la frase che sto pronunciando in questo momento è falsa". Ma di che cosa stiamo parlando, esattamente? Che cosa si sta realmente affermando con quella proposizione? Cosa c'è davvero in quella frase che potrebbe in effetti essere cosa vera o falsa? Nulla: è una frase di senso compiuto, certo, cioè correttamente formulata dal punto di vista lessicale, ma che non esprime in realtà assolutamente nulla di concreto. In pratica, il paradosso, almeno così espresso, è solo un bluff e se qualcuno sta ancora ragionando su una simile questione ci sarebbero ampie ragioni di preoccupazione. Già sarebbe una cosa diversa il caso di un Mentitore che affermasse: "Io sono un mentitore". Come dimostrare che la proposi-

zione è vera o falsa? Ecco, questo lo vedremo tra poco.

Dice ancora Priest:

«Se chiedete ai filosofi occidentali moderni perché le contraddizioni non possono essere vere, vi diranno che se una contraddizione è vera allora tutto è vero. Questo principio è chiamato "esplosione" (il nome medievale era ex falso quodlibet sequitur, dal falso/assurdo segue qualsiasi cosa), perché in presenza di informazioni contraddittorie la teoria "esplode" e ne segue qualsiasi cosa. I dialetheisti, invece, pensano che alcune contraddizioni siano vere, ma non pensano che tutto sia vero, come afferma il "trivialismo", per il quale è vero tutto e il contrario di tutto. Il Principio di esplosione non è presente nella logica greca, ma inizia ad apparire nella logica medievale occidentale come un principio piuttosto controverso e si impone [...] tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. Oggi secondo la logica ortodossa di Gottlob Frege, il principio di esplosione è valido, ma un dialetheista non può accettarlo. Il dialetheismo non solo richiede la logica paraconsistente, ma la motiva anche».

Ebbene, di quali "motivazioni" si parlerebbe qui? Anche nel caso sopra proposto del Paradosso del Mentitore nella forma "Io sono un mentitore", si cela un grave errore di fondo: la contraddizione nasce dalla figura del Mentitore stesso, la quale avrebbe significato filosofico se, e soltanto se, noi avessimo la certezza di avere a che fare con un *mentitore assoluto*, cioè con una mente della quale si abbia certezza della capacità di produrre sempre e soltanto proposizioni false. Ebbene, è addirittura puerile affermare che un Mentitore così definito MAI potrebbe pronunciare la frase "Io sono un mentitore", perché così facendo direbbe ciò che lui non può assolutamente affermare, cioè è una verità. Ciò significa che la figura del Mentitore è una pura produzione di un immaginario falsamente filosofico ed ha per-

ciò tutte le ragioni Aristotele quando afferma che:

«Le frasi paradossali si fondano sulla confusione tra *uso* e *menzione* dei termini. Quando si dice "io sto mentendo", si sta solo *usando* la frase, nel senso che si tratta di un paradosso di tipo autoreferenziale, catalogabile tra gli *insolubilia*, e chi enuncia una frase *insolubile* non dice letteralmente nulla e pertanto la proposizione (o meglio, la pseudo-proposizione) deve essere semplicemente *cassata*».

È molto interessante notare come in questo passo lo Stagirita abbia gettato le fondamenta del Rasoio di Ockam.

Ancora: quando si parla di Paradosso del Mentitore viene spesso indicata come uno dei primi casi conosciuti la *Lettera di San Paolo a Tito*:

«Uno di loro, proprio un loro profeta, ha detto: "I Cretesi sono sempre bugiardi, brutte bestie e fannulloni". Questa testimonianza è vera».

Anche qui non si vede alcuna contraddizione. Il profeta citato da Paolo ha parlato dei cretesi da cretese chiamandosi fuori da quel coro indegno ed è lo stesso, identico esercizio che fa Dante quando, da fiorentino, accusa i fiorentini di alcune loro pesanti mancanze. E non è forse Paolo (cioè un osservatore *esterno* a quel mondo), e NON il profeta, ad affermare che "quella affermazione è vera"? Dunque dove sarebbe il paradosso? Semplicemente i cretesi – detto da chi li conosceva bene – erano della gentaglia e Paolo non fa altro che confermarlo, dall'alto, evidentemente, di una propria esperienza personale.

Per dirla con Bertrand Russel, questo potrà anche non piacere, ma non è certo colpa nostra (e manco di Paolo).

Nell'affermare la validità del suo modello Priest ricorre, poi, al concetto di "confine":

«I confini sono una cosa strana, perché [...] sono contraddittori per loro natura. Un confine è ciò che separa due cose, ma è anche ciò che unisce due cose. Il che suona all'incirca come una con-

traddizione. Il pensiero che lo confina tra quel che è descrivibile, e quel che non lo è, sia contraddittorio non è forse un pensiero così strano».

Come si vede, qui ci muoviamo tra elementi come un "suonare come", un "all'incirca" e pure un "forse", che non costituiscono un lessico propriamente "filosofico", ma senza attaccarsi troppo alle questioni meramente formali (in fondo si tratta solo di una intervista e ci può essere anche un problema di traduzione a proposito di una lingua che, come l'inglese, già non possiede particolari attitudini verso la speculazione filosofica), di concreto c'è da dire che il concetto di confine, cioè di "limite", lo si può vedere, a seconda della prospettiva usata, sia come punto di separazione, sia come punto di contatto senza che per questo si debba parlare di un paradosso: è solo questione del "punto di vista", cioè di un corretto relativismo, dunque di un approccio che mai sconfini (è giusto il caso di dirlo) in quel "trivialismo" nichilista dal quale Priest si vorrebbe giustamente emancipare. Dico che la duplice natura del limite non costituisce affatto una contraddizione perché una frontiera tra diversi territori può essere di certo un blocco nel caso in cui si abbia a che fare con l'arrivo di barbari, ma sarà senz'altro un punto di contatto, una vera porta aperta, per i casi di tutti gli uomini di buona volontà. Insomma, non sono vere le due nature *contemporaneamente*, ma, *a seconda dei casi*, il concetto può assumere l'uno o l'altro significato. Non a caso il Principio di non contraddizione di Aristotele in logica formale è definito giustappunto nella seguente forma:

«È impossibile per A essere al tempo stesso -A!»

Se ne conclude che i paradossi filosofici sono artifici verbali circa i quali si deve ritenere sempre possibile disvelare l'errore logico, per cui riportare in auge simili questioni corrisponde ad un esercizio che – pur dichiarando di voler rifuggire dalla "trivialità" – ci

pone pienamente al servizio della destrutturazione nichilista.

Non c'è dubbio, in proposito, che una buona parte di responsabilità sia da ascrivere alla Teoria Fisica, dove precisamente nella dimensione quantistica del microcosmo si è ormai sprofondati in un magma concettuale all'insegna del "di tutto e di più" che è troppo vicino al *Principio di esplosione* per poter essere considerato materia verace.

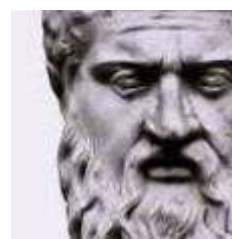
Ma questo sarà l'argomento di un prossimo intervento.



Pitagora



Parmenide



Platone



Aristotele

VII DANTESCA



**«NACQUE AL MONDO UN
SOLE» (Par XI 50):
DANTE, LA LUNIGIANA, LA
‘PAX DANTIS’
E LO SPIRITO NECESSARIO
DI SAN FRANCESCO**

[Si ripropone il tema del Terzo Sole nella ‘Pax Dantis’ dopo quanto offerto un anno fa dal medesimo Autore nel n. 196 giugno 2023 («La ‘Pax Dantis’ e l’idea di S. Francesco quale ‘Terzo Sole’»)]

Nel pieno delle celebrazioni francescane (2023-2027), iniziate lo scorso anno con gli 800 anni dall’invenzione del Presepe a Greccio, sarà mai possibile dire ancora qualcosa di originale sul Poverello di Assisi? In altre parole, la figura di San Francesco può dirsi oggi perfettamente definita e risolta o ci sono ancora dei margini di sviluppo nella ricerca? Ebbene, ci pregiamo qui di fornire un approfondimento della nuova visione del Patrono d’Italia scaturita dall’effigie che di Lui ci ha lasciato il grande padre Dante nella *Divina Commedia*. Tale visione, se corretta, è destinata ad incidere profondamente sia sull’importanza della figura del santo teologo, sia sulla visione generale del Poema dell’Uomo, poiché essa inerisce direttamente alla filosofia di Pace Universale. Un argomento, peraltro, di stretta attualità.

Occorre però operare una premessa intorno all’importanza assunta nella *Divina Commedia* dal Canto VIII del *Purgatorio*. Qui, nella Valletta normalmente detta “dei Principi”, Dante focalizza l’attenzione su due personaggi chiave: Nino Visconti, nipote diretto del Conte Ugolino, e Corrado Malaspina il Giovane, mar-

chese di Villafranca in Lunigiana. Si tratta, in realtà, di due grandi feudatari, non di “principi”, dunque è assai più corretto parlare di “Valletta dei Nobili”, o meglio ancora *Nobile Valletta* sulla falsa riga del «*nobile castello*» (stilema dantesco) di *Inf IV*¹. Ebbene, Nino Visconti fu un guelfo orgogliosissimo; Corrado il Giovane, un ghibellino irriducibile. Pare indubbio che il quadro che Dante vuole sottoporre alla nostra attenzione sia quello di due figure politicamente opposte che convivono in serena amicizia nel contesto già celestiale d’un prato fiorito. È altrettanto chiaro che si tratti di un affresco autobiografico legato al soggiorno lunigianese di Dante, quand’egli, ospite in Mulazzo, capitale dei marchesi di parte imperiale dello Spino Secco, fu artefice della Pace siglata a Castelnuovo Magra tra il vescovo-conte di Luni, Antonio Nuvolone da Camilla, e gli stessi Malaspina ghibellini (6 ottobre 1306). Insomma, qui in *Pur VIII* troviamo Dante con i suoi Malaspina, quasi un poema nel poema, tanto che nel rispondere a Corrado il Giovane, l’Alighieri fa un elogio del casato lunigianese senza eguali: la «*vostra gente onorata [...] sola va dritta e l’mal cammin dispregia*». Tradotto, significa che la famiglia Malaspina procedeva, lei sola, sul cammino illuminato della “*diritta via*”. Come si vede, l’elogio che Dante riserva ai Malaspina è interamente strutturato sull’*incipit* del poema, cioè sul passo più famoso della storia della letteratura mondiale. Va da sé che nella lingua della *Commedia*, nel lessico di Dante, sentirsi dire che si sta procedendo “sulla diritta via” è il più alto elogio concepibile: ciò che i Malaspina ricevono è quindi un *Elogio assoluto*, un vero e proprio *Premio Nobel per la Pace ante litteram*. Non a caso qui il

¹ M. MANUGUERRA, *Il Canto VIII del Purgatorio (o l’Inno di Dante alla Pace Universale)*, in *Lunigiana Dantesca*, La Spezia, Edizioni CLSD, 2006, pp. 71-98; poi in ID, *Dante e la Pace Universale – Il canto VIII del Purgatorio e altre questioni dantesche*, Aracne Editore, Roma, 2020, pp. 180.

poeta fa uso per la prima volta della parola “*Europa*”: la fama dei Malaspina, portata ovunque dai poeti trobadorici nei testi delle loro canzoni, era patrimonio continentale. Né si può trascurare il fatto che Corrado il Giovane è uno dei soli sei personaggi di tutta la *Commedia* a cui Dante destina l’uso riverente del Voi: «*la vostra gente onrata...*». Tutto ciò giustifica pienamente il sintagma di “*Canto lunigianese per eccellenza*” con cui il CLSD indica da sempre il Canto VIII del *Purgatorio*.

Ma nella enigmatica scena allegorica dei due Angeli guardiani che cacciano il Serpente nella *Valletta dei Nobili* ci viene rivelata anche l’origine dell’intuizione della filosofia di Pace Universale che troviamo sistematizzata nel trattato maturo della *Monarchia* (“*Pax Dantis*”). I due angeli, infatti, sono descritti tanto luminosi in viso da non potersene distinguere i connotati: «*ne la faccia l’occhio si smarrìa*». Ebbene, a quel tempo l’unica fonte luminosa al cospetto della quale la vista vien meno era il Sole; siamo dunque di fronte ad una precisa *anticipazione allegorica* di quei “due Soli” che in *Pur XVI* – il cinquantesimo dei cento canti del poema, dunque il centro, il cuore di tutta l’opera – sono esplicitati nelle figure del Papa e nell’Imperatore. E loro – il Papa e l’Imperatore – in quanto garanti dell’Ordine e della Morale, sono la grande speranza dell’Umanità: non a caso i due angeli sono vestiti solo di Verde, il colore tipico del sentimento. E tanto potente è il loro connubio da portare spade «*tronche e private delle punte sue*»: per la rivoluzione è sufficiente seguire un’idea illuminata. Perciò il tema della Luce è qui tanto pregnante.

Ed ora eccoci, dunque, al santo Francesco. Annunciata nel 2021 nel corso di una conferenza tenuta dallo scrivente nel contesto del congresso dantesco organizzato in Roma dall’Università Pontificia ‘*Regina Apostolorum*’ in occasione di “*Dante ‘700*”, la tesi qui in proposta muove dal v. 50 del Canto XI del *Paradiso*,

laddove Dante dice a proposito del Poverello che «nacque al mondo un sole». Il fatto è che quando Dante scrisse questo verso, di “Soli” nella *Commedia* ce n'erano già due: il Papa e l'Imperatore, e sapeva benissimo che non avrebbe mai più potuto utilizzare normalmente quel termine.

Quale può essere, allora, il significato di questo “terzo Sole” clamorosamente sottovalutato da sette secoli di esegesi ma posto addirittura al centro della filosofia della *Pax Dantis*, tra i due *pontifices maximi*?

Pare lecito pensare, in forza della simmetria portante del numero tre che governa l'intera *Commedia*, che il “terzo Sole” debba essere identificato nello **Spirito Francescano**, una specifica valenza etica invocata da Dante a fare da collante – diremmo da “*energia di legame*” – tra il Papa e l'Imperatore affinché entrambi non cadessero nelle spire nefaste della corruzione. In altri termini, per l'Alighieri lo *Spirito di Sobrietà* (così deve essere interpretata in senso sapienziale la “Povertà” tanto cara al santo Francesco, poiché una povertà intesa in senso assoluto – sia della Chiesa che dell'Impero – non sarebbe servita proprio a nessuno, tantomeno ai poveri) avrebbe dovuto rappresentare una naturale quanto potentissima azione di controllo sui due Responsabili della Pace nel Mondo.

Il prof. Carmelo Pandolfi, ordinario di Filosofia Medievale presso la stessa Università Pontificia ‘*Regina Apostolorum*’ – chiamato dal CLSD a pronunciarsi in merito alla validità generale della tesi nell'aprile del 2023, in occasione della tradizionale giornata di studi annuale del CLSD, organizzata presso il ‘Museo ‘Casa di Dante in Lunigiana’ a Mulazzo per l'occasione del *Dantedi Puntuale* – ha convenuto circa la necessità teologica nella *Divina Commedia* di una *triade* anche a proposito dell'impianto politico della *Commedia* in forza della dottrina di quel grande Dottore della Chiesa che è stato Bonaventura da Bagnoregio (peraltro, fatto molto significativo, Bona-

ventura è pure l'estensore della *Legenda Maior* di San Francesco).

Peraltro, che Dante si sia stato fortemente ispirato nella strutturazione del poema era stato già affermato su LD da Serena Pagani:

«[...] ritengo, anche alla luce dello studio del teologo contemporaneo Paolo di Somma, che Dante, non solo si ispirasse all'*Itinerarium*, ma anche ad altre opere di San Bonaventura, come il *De triplici via*, detto anche *Incendium Amoris*, dal quale attinse soprattutto per la cantica purgatoriale, o come il commentario bonaventuriano al libro delle Sentenze (cioè i *Proverbi della Bibbia*), importantissimo per il concetto di Trinità»².

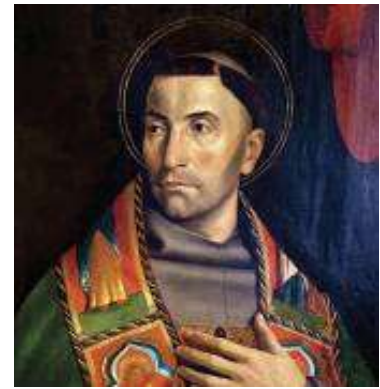
Di grande rilievo la conclusione di Pandolfi:

«L'indicazione di un Terzo Sole arbitro non può logicamente essere né di Chiesa né di Impero, ma non è una astrazione... Solo personaggi cristiformati come Francesco possono aiutare nel concreto, oggi e domani: il Francesco letto da Bonaventura»³.

La *Commedia*, dunque, interamente strutturata sulla simmetria del Tre, difficilmente avrebbe potuto mancare di proporre anche una *Terna politica*, la quale – nella concezione Sacra del restaurato Impero Romano – si presenta decisamente come l'equivalente terreno della Trinità Celeste nel quadro generale di un progetto provvidenziale del *Buon Governo* del Mondo.

La materia è in attesa di ulteriori conferme dalle analisi in corso sul testo della *Monarchia*.

MIRCO MANUGUERRA



San Bonaventura da Bagnoregio



² S. PAGANI, “Com'om che torna a la perduta strada”: il viaggio del pellegrino Dante, su «Lunigiana Dantesca», n. 183, aprile 2022, pp. 25-28.

³ C. PANDOLFI, *Par XI 50: San Francesco “Terzo Sole”? Note preparatorie filosofiche e teologiche*, su «Lunigiana Dantesca», 196, giugno 2023, p. 32.

**II CANTICA
PÜRGGATÒIO**

CRITERI ADOTTATI

- 1 Le rime ove possibile, sono dantesche
- 2 Per la traduzione si utilizza lo spezzino "classico"
- 3 Se lo spezzino non offre soluzioni, si utilizzano, in subordine, il vocabolario generico di Luni-giana o di Val di Vara.
- 3 Dove la rima non è possibile, si ricorre ad assonanze
- 4 Raramente si usano rime univoche ed equivoche
- 5 Alcuni versi sono solo apparentemente ipermetri: ci sono sillabe che graficamente non si elidono per non compromettere la comprensione del testo, ma sono evanescenti nella pronuncia.



CANTO SÈSTO

[Canto sèsto, onde se trata dell'istessa qualità, onde se pürga l'istessa cativa volontà de vendicasse d'en tòrto, e per questo se retàrdia a confession, e ond'i trèva e i mensona Sordèo mantovan].

Quande de zügae ai dadi i han fornì,
quelo ch'i ha pèrso i arèsta scorezà./
i arpensa ai tii e 'npaa moco e avelì./

al'àotro tüte e gente i van atrà;
ün ghe va ananti, daré 'n àotro i o tia,
che se gh'acòsta, s'a mente i ghe da;./

lū i ne s'aferma e tüti quanti i mia;./
a che ghe toca a man, quello i spaissa;./
cossì da quella strùmena i ven via.

Ugual me, tra quella gente fissa,
miando 'nter moro tüti 'n brezenin,
a me ghe svincolavo co' a promissa./

Tra quele genti la gh'ea l'Aretin/
queo che da Ghin de Taco i è sta 'massà,
e l'àotro ch'i è 'negà corindo aa fin./

Chi i pregava co' e se man spendegà/
Fedeigo Novèo e queo de Pisa/
ch'er brao Marzòco i l'ava perdonà./

La gh'ea 'r conte Orso e l'ànima devisa/
dar còrpo per l'envìdia e 'r gran ghignon./
i dizeva, no pe' a corpa comissa;

Peo daa Bròcia 'oi die, faga atension,
finch' è viva a regina der Brabantè,
perché aa fin la ne vaga 'n perdission./

Quand'a me son libeà da tüte quante/
quell'ónbee chi pregavo de pregae/
i àotri, per fae ciü fito a vegnie sante,./

ho 'tacà a die: "Paa che te vè negae,
o lüze mea, scritto 'nte quarche tèsto,
ch'e dessision de Dio pèno cangiae/

e preghee; ma 'sti chi i prego per questo:/
e donca a soa l'è na speansa vana,
opüe a capie o te dito a n' son alèsto?"/

E lū i me diza, fa: "La n'è guai strana/
a me scritüa: 'sti chi i pèno speae,
se te ghe pensi ben co' a mente sana;./

che o giüidissio devin ne pè cangiae/
s'er fègo del'amoe i sodisfèa/
e vòge de quei ch'i eno chi a 'spetae;./

e onde de 'sto fato me ho parlà,
ne podevo e preghee levaghe 'r mendo,
perché da Dio i eo dessepaà.

Ma se 'sto dübio i te daà 'nvezendo/
ne quetae, finché ne t'aveè senti/
quela ch'a veità t'andea dizendo.

A parlo de Beatrice, t'è capì;
ensima ar monte te la vedeè
che la s'arida e l'è felisse essi".

E me: "Segnoe, de sprèssa andemo, alè,
ch'a n' fago ciü fadiga a caminae,
e l'ónbea zü der pòzo aoamai la gh'è"/

"Avanti noi continueemo a 'ndae/
- i me diza - finch' a podemo anchè,
ma 'r fato i n'è come te pè pensae./

Prima ch'ensima ar monte te saè
o so te vedeè, ch'oa n'è gh'è ciü,
i è daré a còsta, e ónbea ne te fè.

Ma te vedi quel'ànema lazù/
che tüta sola vèrso noi la guar-
da?:/
pe' a via ciü cürta n'ansegneà a
'ndae sü"./

Semo 'ndà da quel'ànima lonbar-
da,/
ne miava sevea, squasi sdegnosa/
ziando i òci 'n manea onèsta e
tarda!/
Sensa nemanco dine quarche cò-
sa,
la ne lassava 'ndae, solo lümando
com'o lion i fa quand'i arepòsa.

Aloa Vergi i è 'ndà da le, pregan-
do/
che n'ansegnasse qual'i ea 'r mèi
camin;/
n' gh'ha 'ato de rispòsta, adiman-
dando/
dond'a vegniimo e a vita nòstra
enfi
e o dosse düca a dighe i ha pren-
sipi
"Màntova..." aloa l'ónbea 'n mo-
mentin/
l'è sta a pensae e dòpo la s'è aos-
sà/
con de die: "Mantovan, me a son
Sordèlo/
dea te tèra" e i doi i s'eno abras-
sà./

Ahi sèrva Itàlia, redüta a 'n
sfragèlo,/
nave senza nostròmo 'nt'a tenpè-
sta,/
no der mondo a padrona, ma 'n
bordèlo!/
Quel'ànima gaibà la ne s'arèsta,
solo sentindo o nome dea se tèra,
da faghe ao se paesan tüta 'sta
fèsta;/
e aoa i ne san stae senza fae a
guèra/
a ratelasse quei che ghe vive/
e ch'en müagion co' arente 'n
fòsso i sèra./

Te serca, meschineta, intorno ae
rive/
e te maine, e dòpo miàte 'n sen,
se gh'è dee parte ch'i en de lòte
prive./

Cos'i è servi, ch'i t'agia scürtà 'r
fren/
Giüstinian se a sèla l'è vèita?
Sensa de queo a vergògna saai de
men./

Ahi gente ch'a dovessi quer che
mèita,/
daghe al'enpeadoe, ch'i staga 'n
sèla,/
che 'nt'er Vangeo se diza ch'è a
se dèita;/

mia ben come 'sta bèstia s'are-
bèla/
perché adòsso la ne senta ciü i
spron/
ma 'ndando a pe i la meno co' a
tièla./

O Arbè todesco, te ch'en abandon
te l'è lassà sarvadegea vegnie,
te dovessi montaghe anca 'n
arcion,/

che a giüsta pümission pòssa caie
fòrte e bèla ciao sorv'ae te gente,
che chi te vegnià adré pòssa
capie!/
Che te e te pae a fe vista de
gnente,/

solo pe' a brama di vòstri progè-
ti,/

se o giardin del'enpeo i è repes-
sente./

Vèni a vede Montechi e Capeleti/
Monardi e Filipeschi, o pelan-
dron:/
queli i han 'nzà perso, i àotri te
l'aspèti!/
Vèni, mostron, a vede a sitiüas-
sion/
di te manenti e cüaghe e se ma-
gagne;/
e Santafoe te vedeè 'n abandon!

Vèni a sentie dea te Roma i ragni,
vidoa e sola, di e nòte te ciama:
"O Ce, meo Ce, perché n' te m'a-
compagni?".

Vèni a vede a gente quanto s'a-
ma!/
e se a pietà de noi ne te fa tristo,
vèni chi a vergognate dea te
fama./

S'a pòsso adimandate, Gesù Cri-
sto/
che per noi 'n tèra t'èi sta cro-
cefisso./
i te giüsti òci quarcò àotro i han
visto?/
O l'è a prepaassion che 'nte l'a-
bisso/
do te servèo te fè pe' o nòstro
ben/
che siben ch'a ghe penso 'a n'er
capisso?/
Ch'ente tüte e sità d'Itàlia è cen
de tirani, e paa ch'i sea Marsèo
ògni vilan che da na parte i ten.
Firense mea, te pè salae der bèò/
de 'sto razonamento ch'i n' te to-
ca,/

grässie ar pòpolo too, a o digo
daveo./

Tanti han giüstissia 'n chèe, ma se
ghe blòca,/

ch'a son de razonae n'è anca
sorti,/

ma o te pòpolo i ghe l'ha 'nsima
aa boca./

Tanti i refüto encàregghi e parti,
ma o te pòpolo i è a disposission
sensa ch'i o ciamo e i sgoza:
"Ècheme chi!"./

Aloa sta alegra, e fate o sangue
bon:/

te t'èi rica, t'èi 'n paze e t'è ser-
vèò!/
I fati pòi i dian s'a gh'ho razon./

Atene e Sparta, ch'i han fato der
bèò/
e antighe lègi e i eo tanto 'ncivilì,
i han fato a vive ben pògo daveo

'ncontr'a te, che te pii cossi soti
dession ch'a novembre 'n veità
n'ariva quer ch'a otobre t'è 'nba-
stì./

Quante vòte, 'nt'o tempo ch'è pas-
sà,/

lègi, monea, encàregghi e costüme
e anca i sitadin te t'è cangià!

E se ben t'aramenti e te gh'è o
lüme,
da razon te te vedeè somigliae/
a 'n maòto, che manco sorve ai
ciüme/
da strapiünta, o doloe i ne fa
quetae./

PIERGIORGIO CAVALLINI

DANTE ECONOMISTA?

(Parte IV)

[Le parti I e II del presente lavoro sono comparse nel n. 200, 202 e 203 di LD]

Ripartiamo dal Canto VII dell'*Inferno*, dove ai vv. 73-90 Dante enuncia la legge divina e provvidenziale della circolazione e la distribuzione dei beni e la conseguente rinnovazione e rotazione delle classi sociali.

Uno dei nobili fiorentini che opera in questa direzione, dopo essere passato alla parte popolare, è Giano della Bella. Questi, viene ricordato da Dante nel Canto XVI del *Paradiso*, ai vv. 125-132: «*Ciascun che della bella insegna porta / ...*». Altri rappresentanti della vecchia nobiltà, per calcolo demagogico, erano passati dalla parte popolare. Dante, ne rende avvisati i lettori, ai Canti XV e XVI del *Paradiso* per bocca del trisavolo Cacciaguada.

Se torniamo, ancora una volta, al Canto VII dell'*Inferno*, scopriamo fra le righe anche un Dante sociologo: non solo la giusta ripartizione e circolazione delle ricchezze, ma anche la circolazione ininterrotta delle aristocrazie nelle comunità umane e la loro caducità. Concetto spesso ribadito dalla Storia, che vede la lotta delle aristocrazie o delle oligarchie contro i popoli.

Ora la lotta si esplicita fra un'aristocrazia e l'altra: l'aristocrazia al potere cambia continuamente. La gravità delle violazioni al dettato divino in campo economico, viene punita in maniera crescente nei Gironi infernali. La triste litania, inizia nel Canto VII con gli Avari e i Prodighi, prosegue poi nel XIII ove assieme ai suicide compaiono i dilapidatori delle proprie sostanze. Tocca poi agli usurai nel XVII e ai simoniaci nel XIX, cui seguono i baratieri nel XXI, i ladri nel XXIV e, infine, i falsari nel XXX.

I dilapidatori delle proprie sostanze, subiscono l'aggravante della pena, rispetto ai prodighi, per la maggior violenza contro la legge della circolazione della ricchezza. Gli usurai, hanno arrecato turbamento ancora più grande a quella legge, poiché, secondo le

idee del tempo di Dante, l'usura è un peccato contro natura e arte, con frode occulta: un peccato di incontinenza con venature di frode per acquistare una degenerata nobiltà, visibile negli stemmi delle loro borse. Non si deve dimenticare che, al tempo di Dante, i tassi delle usure erano molto elevati, poiché i rischi relativi ai prestiti erano notevoli. La tensione economica, derivata dal disagio politico, aumentato dai frequenti scontri delle opposte fazioni cittadine, era aggravata da moltitudini di persone vaganti in cerca di pane. La società feudale, era in grave fermento: tranquillità, sicurezza e ordine deficitavano. Ma la condanna della Chiesa, travalicò i limiti posti dallo stesso *Vangelo di San Luca*. Infatti, questa degenerò nello stigma verso qualunque tasso di interesse.

È pur vero che nello stesso *Vangelo di Luca* si trova il precetto "prestate senza speranza di profitto", ma questo non significa che il profitto non possa ugualmente verificarsi. È come quando si fa un favore gratuito a qualcuno: non si deve sperare di essere ringraziati. Eppure, questo può anche accadere, non sempre, ma accade. Tuttavia, ancora più avanti, sempre nel *Vangelo di Luca*, Gesù stesso, facendo riferimento ad un deposito, ne menziona i frutti, cioè gli interessi. Se non bastasse, nel *Vangelo di Matteo*, nella celebre *Parabola dei talenti*, si parla di dare il denaro ai banchieri e di ritirare l'interesse.

Dopo gli usurai, troviamo i simoniaci, che abusando del loro Ministero hanno accumulato oro, facendosi cedere da coloro che lo detenevano legittimamente. Con malizia e frode, hanno capovolto le leggi divine, hanno indegnamente trafficato.

(Continua)

SERGIO MARCHI



UN 'CELEBRE' CODICE LUNIGIANESE DELLA *COMMEDIA*⁴

È cosa nota che della *Commedia* ci sono stati tramandati ad oggi circa 850 codici manoscritti.

A Firenze presso la Biblioteca Laurenziana è presente il Codice ASHB.APP.DANT.1, appartenuto alla famiglia Malaspina, come testimoniano il timbro nel margine inferiore di f.1r e lo stemma del marchese Manfredi Malaspina incollato sulla controguardia anteriore.

Si apprende dalla scheda in:

[Mirabile - Scheda \(mirabileweb.it\)](#)

Fonte dei dati indicata: Bertelli Mss. Originari BML + ms. [20.10.2021], cioè S. Bertelli, *Censimento dei manoscritti della Commedia e dei suoi commenti conservati a Firenze*, in *Dante e il suo tempo nelle biblioteche fiorentine*, Catalogo della mostra Firenze Biblioteca Medicea Laurenziana, Biblioteca Nazionale Centrale, Biblioteca Riccardiana, 23 settembre 2021-14 gennaio 2022 a cura di G. Albanese e altri, pp. 346-348.

che «con la segnatura «89» il manoscritto è appartenuto successivamente alla biblioteca del conte Dimitri Boutourlin (1763-1829) e che poi, intorno al 1839, è passato a Magnoncourt di Besançon e quindi a Guglielmo Libri. Dall'aprile del 1847 il codice è entrato nella collezione di lord Bertram Ashburnham, col numero «181», fino al 1884 quando venne definitivamente acquistato dal Governo italiano e assegnato alla Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, dove tuttora si conserva.

In «*Bibliografia Dantesca compilata dal Sig. Visconte Colomb De Batines*», trad. it., Tomo II, Prato, Tip. Aldina Edizioni, 1846, p. 258, si apprendono ulteriori particolari circa i passaggi del volume ante 1847:

«Questo prezioso ms. proviene dall'eredità della sig. *Vittoria Malespini*, moglie del conte *Giulio Barbolani da Montauto*, morta qualche anno fa, e ultimo rampollo della celebre famiglia Malespini. La legatura ha lo stemma

del marchese *Manfredi de Malespini*, e appiè della prima fac. del volume si vede l'antico sigillo della famiglia di color nero. Fondandosi sull'autorità del Fontamini (*Eloq. Ital.*, Venezia, 1737, li. II, cap. XIX), e sulla vetustà del carattere, ch'è del sec. XIV, non sarebbe strano il credere che questo ms. sia quello offerto da Dante a *Marcello Malaspina*, o almeno la copia fatta da questo in allora, dopo avere accettato la dedizione della seconda Cantica della *Divina Commedia*».

In questo passo si fa riferimento a diverse referenze lunigianesi.

Innanzitutto si cita colui che è stato l'ultimo marchese di Terrarossa, Manfredi Malaspina, esponente del ramo fiorito di Filattiera, colui il quale, volendo rivendicare alcuni suoi diritti sul feudo bagnonese di Treschietto, commissionò quelle ricerche archivistiche da cui scaturirono fortunatamente nel 1765 gli *Atti della Pace di Castelnuovo* (6 ottobre 1306) che vedono Dante protagonista. Con la moglie Vittoria (una Malaspina anch'ella) Manfredi ebbe una figlia, Vittoria Luisa, la quale andò in sposa al marchese Giulio Filippo Barbolani di Montauto. È con la morte di Vittoria Luisa, avvenuta nel 1825, che il prezioso codice – con tutta probabilità una reliquia tramandata da epoche lontane, come fa decisamente pensare l'antico sigillo familiare – passò di mano: è a lei, infatti, detta «morta qualche anno fa», che può essere riferita la provenienza del codice come «dalla eredità della sig. Vittoria Malespini», non alla madre, e furono evidentemente i figli di lei (Ferdinando, Maddalena, Maria Anna e Giovanni Manfredi, i quali non portavano più il cognome Malaspina, a decidere l'alienazione del bene con il conseguente passaggio al citato conte Dimitri Boutourlin. In quest'ordine di idee è più che opportuno sottolineare come il marchese Manfredi, orgoglioso della scoperta degli *Atti di Castelnuovo*, si fosse premurato di apporre il proprio sigillo a mo' di *Ex Libris* sul codice dantesco, elemento da cui è lecito pensare che assai difficilmente in una ca-

sa Malaspina ci si sarebbe privati di un simile bene.

Nel volume, inoltre, si dà giusta importanza alla figura di Moroello Malaspina (qui erroneamente "Marcello"), marchese di Giovagallo, con la citazione della dedica a lui riservata del *Purgatorio* di cui all'*Epistola di frate Ilaro del monastero del Corvo di Ameglia a Ugucione della Faggiuola* (v. G. Boccaccio, *Vita di Dante*). Interessante, qui, il concetto della "accettazione" di tal dedica da parte dell'interessato quale condizione necessaria alla stessa.

Pura suggestione, invece, l'idea che il codice potesse essere l'originale dantesco a suo tempo consegnato al suddetto Moroello. Più correttamente si sarebbe potuto pensare ad un codice contenente l'originale del *Purgatorio* in dedica assoluta al marchese di Giovagallo, in seguito completato con il *Paradiso*, la cui edizione è postuma, ma il volume termina con due opere in terza rima: i *Capitoli a compendio della Commedia* a firma, il primo, di Jacopo di Dante e l'altro di Bosone da Gubbio, il che è caratteristica del *Trivulziano 1080*, il codice membranaceo ad oggi più antico, copiato nel 1337 in Firenze da Francesco di ser Nardo da Barberino da cui origina la famosissima officina dei "Danti del 100". E che l'opera sia ascrivibile giusto al preziosissimo gruppo dei 100 è attestato già da G. Folena in *La tradizione delle opere di Dante Alighieri*, in "Atti del Congresso Internazionale di Studi Danteschi", 20-27 aprile 1965, Sansoni Editore, Firenze, 1965, p. 55, ove l'autore indica il volume in modo molto significativo: «*il celebre Codice Malaspina*»: la famiglia destinataria dell'*Elogio assoluto* in Pur VIII si era dotata di una delle edizioni più preziose (e vicine all'archetipo) del capolavoro dantesco. Tuttavia, secondo il Centro Lunigianese di Studi Danteschi, è cosa certa che Moroello Malaspina ricevette direttamente da Dante almeno l'autografo del Canto VIII del *Purgatorio*, il "Canto Lunigianese per eccellenza" secondo la puntuale definizione che si deve a Mirco Manuguerra.

GAETANO SCALTRITO

⁴ L'A. ringrazia per la preziosa collaborazione il presidente del Centro Lunigianese di Studi Danteschi, Mirco Manuguerra.

VIII
OTIUM
IN ONORE
DI FRANZ KAFKA
L'OMAGGIO
DELLA METAMORFOSI
NEL CAVALLO NERO

PER IL PRIMO CENTENARIO
DELLA MORTE
DI FRANZ KAFKA
(3 Giugno 1924)



Sono trascorsi cento anni da quando **Franz Kafka**, ebreo ceco di lingua e cultura tedesca nella colonia di Praga, lasciò la vita nella clinica a Kierling Vienna dove lo avevano accompagnato gli amici in una macchina scoperta con la neve e il vento che infuriavano. Non poteva più parlare ormai data l'aggressività della malattia che aveva invaso anche laringe, faringe, esofago – morì di fame perché da tempo non poteva più mangiare –, ma con il suo forte carattere e la sua altrettanto forte umanità comunicava ugualmente con il suo mezzo preferito, ossia con la scrittura di biglietti – per altro lavorò ad un racconto anche sul letto di morte fino alla fine. Può essere considerata, addirittura, una fortuna che Kafka sia morto prima che le rozze mani dei nazisti potessero avere il piacere di internarlo e di incenerirlo in uno dei loro forni crematori, così come invece poterono fare con le sue tre sorelle nei campi di concentramento polacchi: Elli e Valli a Chelmno, Otlla ad Auschwitz – Otlla aveva chiesto di poter accompagnare al Lager un gruppo di bambini per non lasciarli soli nel grande spavento, morendo con loro nel forno crematorio. Franz Kafka, negli anni, rifiutò il tedesco, la sua lingua madre dove, a giudizio di chi scrive, raggiunse apici espressivi che nessun altro tedesco mai aveva raggiunto e si può supporre difficilmente

potrà raggiungere, estremo definitivo rifiuto dovuto al riconoscimento che tale lingua conteneva in sé il germe della violenza. Per onorare Franz Kafka da parte mia, quale appassionata studiosa delle sue opere, dedico alla sua memoria, nel Primo Centenario della sua morte o del suo ingresso nella fama di vita eterna nella cultura umana (1924-2024), la mia scoperta attuata sul piano squisitamente esegetico relativa alla sua straordinaria quanto criptica *metamorfosi in cavallo nero* (Mascialino 1996 e segg.), mai identificata prima in più di un secolo di pubblicazioni da parte della più autorevole critica mondiale, la quale ha invece pubblicato ovunque un'immagine che in Kafka non c'è: esiste solo nelle interpretazioni degli studiosi, come vedremo con qualche riferimento.

La metamorfosi eccezionale dal punto di vista letterario e della personalità di Kafka è espressa nel racconto breve "*Der plötzliche Spaziergang*" (1912), *La passeggiata improvvisa*.

Tutto si svolge sul piano di una serie continua di soli periodi ipotetici introdotti dalla congiunzione condizionale *wenn*, 'se': sintetizzando, se al protagonista fosse stato possibile abbandonare per sempre la famiglia, in cui era in generale disprezzato e non proprio ben visto e che lui stesso non apprezzava, avrebbe potuto realizzare pienamente la sua personalità, il suo straordinario talento di scrittore, magnificamente simboleggiato nella metamorfosi nel cavallo nero del racconto – o dell'esegesi innovativa (Mascialino 1996 e segg.).

Venendo direttamente *in medias res*, il sintagma che non è stato compreso da nessuno studioso è «(...) *hinten die Schenkel schlagend*» (in Max Brod, a cura di, 1935/1964), tradotto dalla critica con '*battendosi dietro con le mani le cosce*' e frasi cosiddette sinonimiche, come se Kafka, uscendo di casa dopo cena e lasciando di stucco la famiglia con questa insolita decisione, si fosse battuto le cosce o le natiche beffando offensivamente la famiglia, come a dire, eufemisticamente: ve la faccio in barba, vi mando

tutti al diavolo. Azione impossibile a Kafka, che come eleganza mentale e fisica non temeva rivalli.

E di fatto non si tratta di battersi le cosce con le mani, come nella *Slapping-Image* (Mascialino 2010), *immagine del battersi*, mentre l'immagine valida, corrispondente al testo di Kafka, è la *Black-Horse-Image* (Mascialino 2010), *immagine del cavallo nero*. L'equivoco ha natura espressamente sintattico-morfologica: la forma verbale *schlagend* è un participio presente, non un gerundio che in tedesco per altro non esiste come tale. Ossia: *hinten die Schenkel schlagend* non è un gerundio attivo e transitivo con soggetto il protagonista del racconto proiezione di Kafka e con complemento oggetto le cosce, come è stato interpretato piuttosto conformisticamente da tutti. Ma a tagliare la testa al toro, se ce ne fosse bisogno e a parte altre considerazioni, c'è l'avverbio *hinten*, *dietro*, nello stato in luogo, mentre per come è stato creduto nelle traduzioni esistenti si tratterebbe di un moto a luogo – battersi con qualcosa, le mani nel caso, dietro, in tedesco è un moto a luogo delle mani verso il retro, ciò che in tedesco avrebbe voluto la preposizione di moto a luogo *nach*, ossia ci sarebbe dovuto essere *nach hinten*, preposizione che non c'è nel testo tedesco di Kafka e la cui mancanza è spia certa di un'azione di stato in luogo, non nella spazialità quindi di battersi dietro le cosce in un moto a luogo delle mani verso il retro come è stato sempre creduto di comprendere e interpretato. Proseguendo, *schlagen* non è quindi nella diatesi transitiva, né in un gerundio con soggetto il protagonista e complemento oggetto *die Schenkel*, *le cosce*, ma sta nella diatesi intransitiva con un diverso significato, spazialmente affine, ma non il medesimo ovviamente: grammaticalmente si tratta di un *Nominativo Assoluto* nella diatesi intransitiva di *schlagen*, che non può quindi avere il complemento oggetto essendo intransitivo nel contesto kafkiano, nominativo assoluto che ha come soggetto le cosce che sbattono – o scalciano

trattandosi di un cavallo –, non un protagonista che si batta dietro nell'altro significato di *schlagen* transitivo. Per chiarire ancora: il soggetto del sintagma in questione non è il protagonista, bensì sono le cosce – dietro – posteriori, che l'essere umano non ha, non essendo quadrupede. L'idea è dunque quella di un cavallo le cui cosce posteriori, dietro, scalcino – in uno stato in luogo, senza che il luogo diventi un altro in un moto a luogo – per alzarsi per così dire in piedi, in modo che l'animale possa ergersi in tutta la sua possente figura: simbolicamente, è il metaforico travestimento spettacoloso dell'inconscio kafkiano più profondo e creativo che avviene nell'oscurità più totale della notte, tenebroso come la notte stessa.

Ma non basta: la critica, giustamente, afferma che il protagonista decida alla fine della passeggiata di andare a trovare un amico per vedere come stia. Tuttavia anche questa interpretazione si ferma ad un livello di mera superficie: sembra che il protagonista umano, ergendosi e divenendo della sua vera statura battendosi le cosce, vada a trovare un amico a notte fonda per vedere come stia. Invece, in base ai termini dalla polisemia criptica e sottile scelti da Kafka nel contesto simbolico, il protagonista, soggetto della metamorfosi in cavallo nero, è il vero ego di Kafka e l'amico a cui vuole far visita si rivela essere lo stesso Kafka, il Kafka autore: è lui, l'umano protagonista Kafka, l'artefice dell'eccezionale metamorfosi in cavallo nero. In altri termini: secondo i vocaboli scelti da Kafka per l'immagine, e su cui qui non ci si può dilungare come si dovrebbe, il protagonista della passeggiata improvvisa, ormai trasformato in cavallo nero, va a far visita al se stesso umano per vedere come stia, perché chi si è trasformato nel cavallo nero è Kafka stesso, è lui in persona, che nel destriero si è proiettato e pienamente identificato.

Ma dove sarà mai finito, allora, il protagonista umano? Secondo le spazialità più sottili dei termini esso sta fin da principio del rac-

conto nel suo luogo naturale, ossia nel libro, nel racconto che è la sua vera casa, non quella genitoriale che ha ipotizzato di poter abbandonare.

Questo detto molto molto in breve e sperando di essere stata comprensibile ai lettori – Kafka è autore profondo, criptico, al punto che in Germania talora non viene letto e analizzato nelle scuole in quanto ritenuto incomprensibile.

Ho voluto dedicare alla memoria di Franz Kafka per il suo Primo Centenario questa scoperta, pubblicata per la prima volta, come accennato, già nel 1996 e successivamente negli anni fino ad oggi in tante pubblicazioni da parte mia più ricche di dettagli esplicativi, in quanto la metamorfosi descritta si contrappone all'altra grande metaforica trasformazione, quella in scarafaggio, avvenuta, si fa per dire, stando Kafka nella casa paterna, genitoriale, ed attuata con il verbo *verwandeln*, ossia *Die Verwandlung*, tradotto con 'La metamorfosi', verbo e sostantivo tedeschi che si adoperano quando la trasformazione avviene dall'esterno, agita da agenti esterni, come ad esempio con la bacchetta magica e comunque in tutti i casi analoghi – di fatto Gregor all'inizio del racconto si trova trasformato in scarafaggio, ossia è stato trasformato da qualcuno in scarafaggio, nella fattispecie dal padre e non solo, ossia ancora: non si è trasformato da sé in tale insetto ributtante. Invece per la metamorfosi in cavallo nero Kafka adopera nel corso del racconto il sostantivo *Veränderung* da *verändern*, che, pur significando trasformazione o metamorfosi esso stesso, si riferisce a una trasformazione che avviene dall'interno, operata dall'individuo che si trasforma, non da agenti esterni a lui, e in questa trasformazione in cavallo nero sta tutta la grossa autostima di Kafka, il quale sapeva di essere uno scrittore potentemente creativo e profondo – se solo se ne fosse potuto andare definitivamente via dalla casa genitoriale dimenticandola per sempre. Ribadendo: Kafka sapeva chi era in verità.

Così, in onore ed eterna memoria di Franz Kafka non scarafaggio,

ma straordinario cavallo nero uscito dal più creativo e potente nonché misterioso e inquietante inconscio, tinto di un poderoso *eros* come è intrinseco all'affascinante e vitalissimo animale in cui si è proiettato Kafka, valga la mia scoperta come il riconoscimento più vero – *zu seiner wahren Gestalt*, così si esprime Kafka nel racconto – della personalità di un genio letterario tra i più grandi, senz'altro il più originale, di tutti i tempi.

RITA MASCIALINO

BIBLIOGRAFIA

1935/1964

Kafka, F., *Der plötzliche Spaziergang*, Frankfurt am Main: S. Fischer Verlag GmbH (1935/64): Herausgeber Max Brod: 7 Bde, Werke: Bd. 1 Erzählungen, 26.

1996

Mascialino, R. *Traduzione conformistica e non conformistica (Franz Kafka, Der plötzliche Spaziergang - La passeggiata improvvisa)*, in 'Quaderni sulla Traduzione Letteraria' (coord. R. Mascialino). Udine: LaNuovaBase Editrice: Suppl. *Panarie, Rivista Friulana di Cultura* (Dir. Silvano Bertossi): Editore Vittorio Zanon.

2010

ESSCS 27th International Congress University of Groningen (The Netherlands), President Gerhard J. Dalenoort (Cognitive Systems, Department of Psychology), London United Kingdom, 6-8 July 2010. General Topic: LANGUAGE: Specific area: Evolutionary Text Analysis. Presenting scholar: Rita Mascialino: 'How Pragmatism distorts the meaning of literary texts: *Der plötzliche Spaziergang (The Sudden Walk/Stroll)* by Franz Kafka.

2011

Mascialino, R. *Il cavallo nero o l'altra metamorfosi di Franz Kafka (La passeggiata improvvisa)*, Cleup Editrice Università di Padova: pp. 115.

FABRIZIO NICOLETTI, 'IL CAVALLO NERO': RECENSIONE

Il Disegno Artistico dell'Architetto Fabrizio Nicoletti intitolato *Il cavallo nero*, realizzato in stile surrealista con tecnica mista a carboncino, acquarello e tempera su cartoncino, evidenzia l'eccellente padronanza nelle due arti sia per la geometria dei tracciati, sia per la raffinata stesura delle sfumature cromatiche. L'opera si riferisce al celebre racconto di Franz Kafka *Der plötzliche Spaziergang, La passeggiata improvvisa* (1912) come omaggio dell'Artista a Kafka sulla base dell'esegesi innovativa del racconto da parte di chi scrive relativa all'identificazione della metamorfosi in cavallo nero implicita al testo kafkiano. La rappresentazione di tale metamorfosi nel passaggio dal testo di parole alla condensazione portata dall'immagine è interpretata con impatto artisticamente originale da Nicoletti: mentre in Kafka dominano le tenebre al punto che non si distinguono i contorni dell'animale che si sta ergendo nella sua vera forma dall'oscurità della notte attorno ad esso così che l'evento si verifica nel buio più totale – immagine kafkiana non riproducibile in un ambito visivo concreto e solo per così dire di casa nell'ambito delle immagini mentali dove tutto è possibile –, nell'opera di Fabrizio Nicoletti è presente uno sfondo bianco, riservando il nero alla imponente coda del morello e ai capelli di colui che si sta trasformando, quasi essi siano un gentile inizio di criniera. Di profonda risonanza semantico-emozionale risulta la scelta estetica di dare alla metamorfosi l'impronta della scomposizione angolata di eco cubista come essa avvenisse a pezzi da armonizzare in linee morbide successivamente, particolarmente adatta ad esprimere il divenire faticoso di una fusione stilizzata e simbolica tra umano e cavallino che allude con un tocco sinistro, seppure diversamente, all'atmosfera della metamorfosi che informa la tenebrosa ideazione dell'inconscio kafkiano che appare quasi come un buco nero dalla creatività che tutto ingoi per poi ricreare la vita nell'arte. Tale kafkiana creatività si ripropone elegantemente modificata in Nicoletti, ma non in modo da non poter essere riconosciuta nella sua matrice di riferimento, nella dinamica della metamorfosi nella parte centrale e posteriore del corpo tra l'umano e l'equino, nonché anche negli arti anteriori umani e già quasi cavallini, così che il simbolico animale pare essere in procinto di introiettare ormai quanto di umano resti. A dare respiro a tale inquietante quanto emozionalmente molto suggestivo effetto estetico insito nel disegno di Fabrizio Nicoletti stanno le cromie degli azzurri e dei rosa portate dagli acquarelli in alto nello sfondo che si riferiscono a un'oscurità non totale, segno di ancoraggio ancora presente ai colori della vita non assorbiti o non assorbibili totalmente per l'Artista Nicoletti dall'oscurità per quanto foriera di estrema potenza creativa come nel completo titanismo kafkiano della metamorfosi in cavallo nero, la quale appunto in Nicoletti non abbandona del tutto sentimenti più umani.

Così nel complesso Disegno Artistico, dalla profonda semantica espressa in un'estetica finissima, di Fabrizio Nicoletti *Il cavallo nero*, di cui si sono esplicitati i poli più significativi riferiti comparativamente alla medesima metamorfosi in Kafka.

RITA MASCIALINO



Fabrizio Nicoletti, *Il cavallo nero*, 2024, tecnica mista in carboncino, acquarello e tempera.
Omaggio alla metamorfosi kafkiana de *La passeggiata improvvisa*
secondo l'analisi di Rita Mascialino

IL KAFKA UNICO DI RITA MASCIALINO

“Lunigiana Dantesca” ha sempre cercato di onorare le ricorrenze dei grandi autori, per cui ringraziamo Rita Mascialino per averci permesso di farlo anche con un nome del livello di Franz Kafka (1883-1924) per l’occasione del centenario della sua scomparsa.

La studiosa è (anche) una valente germanista e dall’alto della sua profonda conoscenza della lingua tedesca ha proposto fin dal 1996 questa lettura rivoluzionaria di un racconto breve di Kafka, "*La passeggiata improvvisa*" (1912), dove lo scrittore boemo segna in realtà un momento fondamentale della sua produzione.

Ebbene, nel possente *Cavallo nero* – in cui, secondo l’analisi di Mascialino, il protagonista si trasforma da sé (tema assolutamente insospettato dall’intera critica precedente) – è emersa la *vis* titanica dell’animo di Kafka, un animo che si ribella all’alienazione rappresentata dall’orrendo scarafaggio in cui viene invece trasformato dai genitori (sempre e soltanto secondo Mascialino) nella celebre e coeva "*Metamorfosi*".

Con ciò la scoperta di Rita Mascialino, restituendo a Kafka la personalità che gli appartiene – quella appunto dell’animale simbolo della creatività più profonda (ed anche eroticamente connotato, come nota acutamente la saggista) – scuote nei fondamenti l’intera esegesi kafkiana spalancando l’idea di ulteriori percorsi ancora del tutto inesplorati nell’opera omnia del grande autore di Praga.

MIRCO MANUGUERRA

IX TEOLOGICA

A cura di
MARIA ADELAIDE PETRILLO

*«In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio»
(Giovanni, I 1)*

MEDITAZIONE SULLA PENTECOSTE



«Mentre stava compendosi il giorno della Pentecoste, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. Venne all'improvviso dal cielo un fragore, quasi un vento che si abbatte impetuoso, e riempì tutta la casa dove stavano.

Apparvero loro lingue come di fuoco, che si dividevano, e si posarono su ciascuno di loro, e tutti furono colmati di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue, nel modo in cui lo Spirito dava loro il potere di esprimersi. Abitavano allora a Gerusalemme Giudei osservanti, di ogni nazione che è sotto il cielo. A quel rumore, la folla si radunò e rimase turbata, perché ciascuno li udiva parlare nella propria lingua. Erano stupiti e, fuori di sé per la meraviglia, dicevano: "Tutti costoro che parlano non sono forse Galilei? E come mai ciascuno di noi sente parlare nella propria lingua nativa?...» (Atti 2 v.1-9).

Quel mattino di Pentecoste, quando erano riuniti in preghiera con Maria nel Cenacolo, avviene un qualcosa di straordinario. *Gli Atti degli Apostoli di Luca ci offrono l'immagine di una chiesa fortemente spirituale, poco interessata all'aspetto economico, organizzativo, gerarchico: è una comunità che si raduna, convocata dallo Spirito Santo «attraversata da un'esigenza profonda di contem-*

plazione, di mistica, di spiritualità, di preghiera» (Ravasi).

La Pentecoste (in greco *pentecoste* 'emera: 'cinquanta giorni dopo la Pasqua') era una festa ebraica (*Shavuot*), la festa della mietitura, in cui si gioiva per il raccolto del grano maturo, ma già tre secoli prima di Cristo la festa aveva assunto il significato di "Festa del Sinai, Festa della Alleanza".

Dice Ravasi: *«Il profeta Geremia e il profeta Ezechiele avevano annunciato il giorno in cui Dio avrebbe strappato da ogni uomo il cuore di pietra, per sostituirlo con un cuore di carne e avrebbe infuso in ciascuno il Suo Spirito nuovo».*

Per i Cristiani dunque la Pentecoste realizza questa profezia e diventa la festa della nuova Alleanza in Gesù: diventa la festa dello Spirito Santo.

Possiamo allora analizzare il racconto di Luca come una ripresa del racconto del Sinai: «...un rombo, un vento di tempesta, il fuoco». Riprende il profeta Ezechiele: *«Porro il mio Spirito dentro di voi».* Luca dice: *«Furono tutti pieni di Spirito Santo».*



...E come mai ciascuno si sente parlare nella propria lingua? Alla Babele della Genesi, la Pentecoste si contrappone chiaramente: Dio stesso aveva deciso di confondere le lingue degli uomini peccatori, così essi non si comprendevano più, non potevano più comunicare, capirsi. Ma a Pentecoste avviene qualcosa di straordinario: ora tutti capiscono nella loro lingua ciò che viene detto; alla confusione di Babele, a Gerusalemme, quel mattino, si sostituisce la Comunione; il dono dello Spirito compie questo prodigio: tutti dicono la stessa Parola che il Cristo ha proclamato e vis-

suto; tutti la comprendono: è la lingua dell'Amore.



Così a Gerusalemme, dopo la Pentecoste, quando lo Spirito anima la sua Chiesa nascente, Luca ci presenta i quattro pilasti fondamentali, le colonne della Chiesa – Comunità di Cristo:

«Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli Apostoli, nell'unione fraterna, nella frazione del pane, nella preghiera».

Una sorta di visione idilliaca, utopica, eppure fondamentale per l'appartenenza di ogni battezzato alla Chiesa.



In greco l'insegnamento degli apostoli si dice *didakè*, cioè catechesi. Occorre qui sottolineare la necessità che vi sia chi annuncia la Parola e chi deve ascoltarla: il catechista deve insegnare, farsi "servo inutile" dell'annuncio (cioè, come dice san Paolo, colui che serve senza ottenerne alcun guadagno). La Chiesa da duemila anni annuncia la sua fede in Cristo che ha patito, è morto, è risorto, è salito al cielo, ha inviato il suo Spirito. Ciò che annunciamo è narrato nel libro sacro: La Bibbia.

L'unione fraterna richiedeva l'amore reciproco, l'accoglienza, il provvedere a chi si trovava nella miseria, l'assistere le vedove e gli orfani, il prendersi cura degli ammalati, l'amare tutti indistintamente con cuore sincero, senza interesse né guadagno, vivendo l'agape fraterna comandata da Gesù.



Il terzo pilastro è *la frazione del pane*: essi si ritrovavano per ricordare la Cena del Signore, mettendo tutto in comune, vivendo la *Koinonia*, la Comunione. Qui si realizzava la comunità riunita e convocata, chiamata a rivivere e celebrare i misteri cristiani.

Comunione con Cristo, Comunione con i fratelli che li faceva vivere in un cuor solo e un'anima sola condividendo anche le proprie sostanze.

Il quarto pilastro è *la preghiera*. Stavano sempre nel tempio lodando Dio. Gesù pregava il Padre continuamente ed aveva insegnato ai suoi a chiamarlo *Abbà*, Padre Nostro. Preghiera è dialogo appassionato col Signore, è luogo dell'incontro col Padre, è lode che sgorga dal cuore, è intercessione e supplica, è adorazione, è domanda d'aiuto, è silenzio umile che con tremore e timore si incontra col Dio creatore, Signore, Salvatore, misericordioso e benigno, è canto d'amore allo Sposo diletto, è *incontro e primizia della Bellezza infinita ed eterna*.

Papa Francesco ci ricorda:

«Dio vive in noi. Lo Spirito non si dona per rimanere inattivo; non è accolto, non è ricevuto per essere conservato come una ricchezza che si custodisce in un forziere, ma è ricevuto precisamente per divenire principio di una nuova vita, di una vita che nello stesso tempo è di Dio e dell'anima. ...

Ma noi di chi vogliamo essere? Cosa ha fatto oggi lo Spirito Santo in me? Quale testimonianza mi ha dato? Come mi ha parlato? Cosa mi ha suggerito? Perché è una presenza divina che ci aiuta ad andare avanti nella nostra vita di cristiani. Lo Spirito Santo è come un nostro compa-

gno di strada, un vero e grande amico e senza di lui ci è impedito di conoscere Gesù.

Chiediamo la grazia di abituarci alla presenza di questo compagno di strada, lo Spirito Santo, di questo testimone di Gesù che ci dice dove è Gesù, come trovare Gesù, cosa ci dice Gesù. Avere una certa familiarità: è un amico. Gesù l'ha detto: "No, non ti lascio solo, ti lascio lo Spirito". Gesù ce lo lascia come amico".

E ha ribadito di porci queste domande a fine giornata. Perché lo Spirito Santo è *«proprio Dio, la Persona Dio, che dà testimonianza di Gesù Cristo in noi»*.

Via pulchritudinis



Romano Perusini Pentecoste 2008

Tra gli artisti contemporanei il pittore friulano Romano Perusini nella sua Pentecoste attualizza il messaggio e raffigura un gruppo di uomini e donne dei nostri giorni: sono 13 uomini, a sinistra due "tirano i dadi", con evidente rimando alla sorte caduta su Mattia, l'apostolo che sostituirà il suicida Giuda (cf *At 1, 21-26*) tre sono le donne; di queste figure solo una pare rivolgere lo sguardo verso di noi. Probabilmente è Maria la madre di Gesù. Negli *Atti* si dice che *«erano perseveranti e concordi nella preghiera, insieme ad alcune donne e a Maria, la madre di Gesù»* (*At. 1,14*).

«Madre adottiva di Giovanni e Regina del cielo ella fu considerata fin dall'inizio come la regina e la madre spirituale dei dodici apostoli (Regina et Mater Apostolorum). Maria rappresenta però soprattutto la Chiesa, di cui gli apostoli sono i messaggeri; inoltre gli apostoli rappresentano

la comunità dei credenti che si apre all'azione dello Spirito; attorno a loro il colore scuro delle pareti della stanza, che pare la cella di un carcere, rappresenta il vecchio mondo prigioniero, che attende di essere liberato dalle tenebre del male attraverso l'effusione dello Spirito».

Perusini vuole dirci che l'evento della Pentecoste si realizza in ogni tempo: ritrae un gruppo di uomini e donne dei nostri giorni, ammassati in un luogo desolato, forse rotolati lungo una ripida e scivolosa discesa che rende impossibile il tentativo della risalita. Sono chiusi nel grigiore di esistenze senza speranza, immersi in una luce plumbea, nell'individualismo più atroce, nelle loro paure, nel baratro profondo della loro solitudine, privi di espressione, indifferenti o addolorati, ripiegati su sé stessi, chiusi in se stessi, incapaci di comunicare sensazioni e sentimenti, di stabilire legami tra i loro corpi e nei loro occhi, non si sfiorano neppure: non uno sguardo tra loro, né una stretta di mano, non un gesto, un segno, una parola; ciascuno assorto nel proprio dubbio, nella propria inguaribile tristezza.

Non sono riuniti in preghiera, non sembrano attendere nulla... tuttavia vengono invasi da un fiotto di luce vivida di un rosso sanguigno, improvvisa, che scende dall'alto e i cui colori riprendono quelli tradizionali dello Spirito Santo. Al di là degli atteggiamenti disperati, si respira un'atmosfera sospesa, nell'aria qualcosa sta per accadere. Certo la luce, il fuoco dell'amore li toccherà, li riempirà e cambierà la loro solitudine in consolazione, il loro isolamento in comunità: si compirà il miracolo, che li renderà capaci di condividere e sentirsi un cuor solo e un'anima sola. Allora potranno guardarsi negli occhi, tornare ad abbracciarsi, a ricostruire legami che dall'individualismo passano all'agape fraterna facendosi dono gratuito per gli altri. Quei volti potranno tornare a sorridere perché la luce dello Spirito saprà illuminarli e riscaldare il loro cuore.

Lo Spirito Santo potrà cambiare la loro esistenza. La terza Persona della Trinità è l'Amore che lega il Padre Amante, il Figlio Amato e lo Spirito Santo Amore che circola e li unisce.

Gesù ha detto ai suoi che è bene che Lui se ne vada, la sua missione sulla terra è compiuta. Manderà per loro, su di loro, in loro, il Paraclito, l'avvocato difensore che sarà al loro fianco, il Consolatore, colui che sta accanto a chi è solo, a chi si sente solo. Vivrà in noi e riempirà ogni solitudine e il tempo che scorre inesorabile e inutile, si trasformerà nel *kronos*, il tempo di Dio, della Sua grazia, della Sua Misericordia, del Suo amore.



G.B.Maino, *Pentecoste*, 1615

MEDITIAMO SULLA PENTECOSTE

*Tendi le braccia tu, dolce Maria,
mentre guidi la schiera dei tuoi
figli./
per accogliere la bianca colomba/
dalle ali aperte nel reciproco
abbraccio./
Al tuo candore rivolgi lo
sguardo e ti riconosciamo/
Spirito Santo, soave dono del Pa-
dre e del Figlio./
Donaci un cuore giovane, tenace
e forte/
capace di coltivare sogni;/
donaci occhi per guardare lonta-
no/
e scorgere piccoli semi di speran-
za;/
dacci grandi ali per volare in al-
to/
e scoprire altri orizzonti/
là dove il cielo tocca la terra e la
rende feconda./
Spirito Santo,/
tu che stai nascosto in una brezza
leggera,/
donaci la tua delicatezza,/
perché possiamo farci prossimo
ai fratelli;/
rendici accoglienti, capaci di a-
scoltare./
donare e perdonare. Fa' che in
noi/
tutti possano trovare rifugio e
tenerezza./
Tu fuoco che illumina e riscalda,/
sciogli il gelo del nostro tormen-
to./
Rendici pietre vive e nuove/
tenute insieme dal cemento del-
l'amore/
e dall'ascolto della tua Parola/
in comunione di anima e di cuo-
re,/
per costruire la tua pace e la
tua gioia,/
per portare al mondo il tuo Van-
gelo/
che rinnova, che salva e che con-
sola./
Il maestoso mistero della tua/
presenza ci lasci assaporare,/
assorti nel tepore del tuo abbrac-
cio,/
al riparo delle tue ali, abbandona-
ti in Te,/
nell'eterno tuo incanto ci condu-
ci./*

BIBLIOGRAFIA

G. RAVASI, *La Bibbia di Gerusalemme*, volume XI, *Atti degli Apostoli*, 2004.

PAPA FRANCESCO, *Omelie sullo Spirito Santo*.

M. A. PETRILLO, *Studio sulla Pentecoste di El Greco*, su "Lunigiana Dantesca", n. 189, nov. 2022.

S. MARTINEZ, *Meditazioni sulla Pentecoste*, RnS.

XI

IL SOFÀ DELLE MUSE

A cura di ANGELA AMBROSINI

«L'arte non riproduce ciò che è visibile, ma rende visibile ciò che non sempre lo è»

(Paul Klee)

LA PERFEZIONE DI JORGE GUILLÉN



PERFECCIÓN

*Queda curvo el firmamento,
compacto azul, sobre el día.*

*Es el redondeamiento
del esplendor: mediodía.*

*Todo es cúpula. Reposa,
central sin querer, la rosa,
a un sol en cénit sujeta.*

*Y tanto se da el presente
que el pie caminante siente
la integridad del planeta.*

PERFEZIONE

*Curvo resta il firmamento,
compatto azzurro, sul giorno.*

*Accade l'inarcamento
di splendore: mezzogiorno.*

*Tutto è cupola. Riposa
centrale e ignara la rosa,
a un sole in zenit soggetta.*

*E così forte è il presente
che il piede viandante sente
l'integrità del pianeta.*

(traduzione italiana di ANGELA AMBROSINI)

La breve, essenziale lirica di Jorge Guillén tratta dal celebre *Cántico* (1928) rifulge per la distillata purezza dei termini e dell'approccio programmaticamente antisentimentale, antisimbolista della corrente poetica di cui il poeta fu massimo esponente in Spagna: la cosiddetta "poesia pura".

Traduttore spagnolo di *Le cimetière marin* di Paul Valéry, Guillén introdusse nella *Generación del '27* uno dei capisaldi dell'iniziale fase estetica di cui egli fu il soggetto più eminente: il concetto di "purezza letteraria", di quintessenza sia formale che emotiva di fronte al Creato, in opposizione allo strapotere dell'io esercitato dal Romanticismo prima e dal Simbolismo poi.

La produzione poetica di questa tappa della gloriosa "Generazione del '27" (influenzata anche dall'egida del grande Juan Ramón Jiménez) si propone un'astrazione estetica depurata da qualsiasi scoria sentimentale o riferita ad accadimenti biografici, rifuggendo pertanto da toni crepuscolari, malinconici o, viceversa, superomistici. Il poeta scompare, inghiottito dall'inesausta ricerca di perfezione del mondo che lo circonda, visto in una prospettiva di "presente totale". Per Paul Valéry poesia "pura" equivale a "semplice, chimicamente", priva pertanto di ogni riferimento estraneo al concetto stesso di forma. Questo atteggiamento portò a un'avversione sia nei confronti dei sentimenti che degli accadimenti storici, elaborando un concetto di "letteratura" intesa come "prosa" in opposizione cioè a quello di poesia. Il poeta saggista Gerardo Diego arrivò a sostenere che "la letteratura è una malattia della poesia". La proclamazione dell'autosufficienza dell'arte è quindi consequenziale: la poesia (e con essa l'arte in genere, si pensi ai primi sperimentalismi novecenteschi delle avanguardie in pittura) è sufficiente a sé stessa, essendo bandito ogni intento didattico, moralizzante, civile, personale o di rappresentazione della realtà. L'arte è un esercizio immanente, il cui fine è l'arte medesima. L'arte è creazione autonoma.

ma, non più imitazione della realtà.

Va da sé che una simile prospettiva, che annulla ogni mortificante aggancio con la realtà vera, condusse con il tempo a un grado di astrazione tale da rifuggire ogni contatto con la realtà medesima. Si assiste a un'inedita formula di "arte per l'arte" in una corsa alla de-realizzazione e a una mania altrettanto inedita di evasione dalla realtà, sganciata da ogni riferimento emotivo, individuale, storico. I poeti di questa prima fase lirica di "purezza" vedono bene l'imperfezione del mondo, ma la trasformano in una perfezione astratta, catapultandola nel mondo oggettivo.

L'affermazione di Pedro Salinas (altro grande poeta-saggista della Generazione) è contundente: "la realtà nuda e cruda non è sufficientemente poetica, l'artista deve intervenire su di essa con il potere magico della parola".

Ma torniamo a Jorge Guillén e alla sua lirica nella quale tema e forma confluiscono evidentemente nel titolo medesimo, "Perfezione". La strofa di dieci versi in ottonari rinvia alla più antica tradizione metrica della poesia spagnola, alla quale non ho voluto né potuto sottrarmi nella traduzione italiana. La composizione è chiaramente divisa in due blocchi. Il primo, fino al settimo verso, è costituito da una serie di predicati nominali (anche il verbo "quedar", "restare, rimanere", in spagnolo ha funzione copulativa) che, scanditi in veloce giustapposizione mediante una marcata punteggiatura, costituiscono la "causa" della conseguente implicita serenità dell'uomo (in metonimia, "il piede viandante") che arriva a percepire, a "sentire" fisicamente la perfetta, rotonda completezza del pianeta. L'unico tempo verbale, il presente, abbinato alla quasi assoluta mancanza di predicati verbali, eccezion fatta per "riposa" (che rimanda tuttavia a una condizione di staticità), comunica la sensazione di mancanza di movimento in una condizione di pienezza, di "integrità" più che esistenziale, "essenziale": l'uomo gode dello stato di grazia di "essere del" mondo e di "es-

sere "nel mondo". L'uomo è la conseguenza della perfezione del mondo, una perfezione visualizzata nella pienezza della curva, di quel *redondeamiento*, termine la cui traduzione italiana letterale tradirebbe la valenza di perfezione del cerchio ripetuta nelle parole "curvo", "cupola", "pianeta", e nella percezione di perfetta concentricità veicolata dal lessema "rosa", ancestrale simbolo di bellezza.

Gli ultimi tre versi formano un diverso schema sintattico con l'introduzione di un predicato verbale nella cui subordinata consecutiva s'insinua il movimento riferito all'uomo nel suo viaggio della vita (di grande impatto è la figura retorica del "piede viandante"). Il sostantivo "presente", con valore di soggetto, assorbe la totalità cosmica enunciata nei precedenti sette versi. Ogni elemento lessicale punta alla perfezione, sia che alluda, come già detto, alla "rotondità", sia alla lucentezza ("firmamento, azzurro, splendore, giorno, mezzogiorno, zenit, sole, rosa") o al senso di densità ("compatto, integrità"). La mancanza di figure retoriche (eccezion fatta per la metonimia già menzionata) compone un linguaggio essenziale, stilizzato, depurato e di taglio concettuale, ma cordiale nella calma serenità dell'insieme, non certo asservita a impetuosi moti dell'animo.

A ragione afferma il critico Joaquín Casaldueiro che in questo prodigioso libro che è *Cántico* "tutta la varietà del Cosmo è dentro l'Unità che la contiene" e che il poeta addita "una nuova oggettività (senza nessun positivismo), un nuovo idealismo (senza nessun platonismo)" nella ricerca inesausta, per citare altri versi di Guillén, di una "eternità in bilico" sul presente:

«Essere, null'altro. E basta.
È l'assoluta gioia».



X

LA POESIA DEL MESE

A cura di
STEFANO BOTTARELLI

«E l'amore guardò il tempo e
rise, perché sapeva di non
averne bisogno»

(A. M. Rugolo)

ANGELO CANOSSI



LA LEGGENDA DEL CHICCO DI GRANO

Il Signore, con gli Apostoli, un bel giorno se ne andava cavalcando un asinello; mentre ad Essi predicava vide un piccolo granello, tra le pietre della strada, dove spesso niuno bada, e di botto si fermò.

Scese a terra, e più sollecito che se d'oro fosse stato, o zaffiro o diamante, lo raccolse delicato; l'osservò per un istante: era un chicco di frumento; poi, montato sul giumento, agli Apostoli parlò:

«Voi che nati siete poveri quel che ho fatto ricordate per voi stessi e per coloro cui il mio Verbo voi insegnate, e ne faccia ognun tesoro; e sia detto, quel ch'io dico, così al ricco che al mendico e di certo gioverà.

Raccogliete anche le briciole avanzate al vostro pasto, sicché sempre e in ogni sito nulla vada perso o guasto. Quel che ho detto avete udito».

O fanciullo, chiudi in cuore la parola del Signore: Egli è luce e verità.

ANGELO CANOSSI

Questa rubrica per il mese di giugno, mese di raccolto non solo agricolo, presenta la storia di Angelo Canossi, poeta dialettale bresciano, scrittore della composizione qui offerta.

Nacque nella primavera del 1862 da Carlo e Teresa Viviani. Il padre era pittore dilettante, che gli attribuì il nome, sembra, come in contemplazione rapita davanti al quadro dell'Incoronazione della Vergine, allora chiamato *quadro dell'Angelo*, situato nella Chiesa di San Nazaro a Brescia e attribuito a Alessandro Bonvicino detto il Moretto.

Il giovane Angelo si appassionò presto di letteratura e soprattutto di Dante. Al Ginnasio e al Liceo si distinse nello studio della lingua e della letteratura italiana; si diplomò al liceo pareggiato del Collegio di Desenzano, dove frequentò per qualche tempo la redazione della rivista "Sentinella bresciana".

Per due anni fu a Firenze al Regio Istituto di Studi Superiori, poi viaggiò per l'Europa, vivendo da *bohémien*. Nell'estate dell'84 tornò a Brescia, ma non concluse gli studi universitari. Si mantenne poi come addetto alle disinfezioni, come ripetitore di lezioni private, poi fu insegnante di Lettere nel Ginnasio del Collegio vescovile di Celana in provincia di Bergamo; come revisore di bozze in editori di Milano, fra i quali Francesco Vallardi, dove collaborò alla cosiddetta "Enciclopedia Popolare"; infine lavorò in un laboratorio di fotoincisioni.

Tornò a Brescia nell'88 e fondò un circolo culturale. Col pittore Arnaldo Zuccari, nella primavera del '90 fondò la rivista umoristica "Guasco", titolo proveniente dal nome di un personaggio, maestro di furberie, del romanzo *Leutelmonte* di Lorenzo Ercoliani. In seguito si trasferì a Roma come segretario dello storico e critico d'arte Pompeo Molmenti, veneziano ma proprietario di una villa sul Lago di Garda. In seguito si trasferì a Firenze in qualità di segretario personale dell'affermato pittore Ernesto Rossi, aiutandolo nella compilazione del secondo e terzo volume della sua opera *Quarant'anni di vita artisti-*

ca, senza comunque abbandonare le lezioni private: dal '95 e '96 fu a Brescia precettore della famiglia dei nobili Martinoni. In contemporanea collaborava a "Il Calendario" (1897) e a "Merlin Cocai" (1898), settimanali satirici bresciani. Nel '97 fondò la "Tipografia Editrice con laboratorio d'arti grafiche", con cui nel '98 pubblicò, insieme a Pietro Da Ponte, il catalogo dell'opera del citato pittore Moretto, su sovvenzione del Ministero della Pubblica Istruzione e dell'Ateneo di Brescia.

Nel 1900 editò una stampa lussuosa de *I Dieci Giorni di Brescia* di Cesare Correnti, promuovendo insieme la collocazione di un'epigrafe a ricordo dell'episodio eroico della storia locale risorgimentale.

A fine estate del 1902, fece nascere l'"Illustrazione Bresciana", durata fino al 1911, che produsse duecento numeri.

Nell'estate del '14 fondò il periodico "Brixia", da lui diretto fino ai primi dell'anno successivo lasciandolo poi ad altri.

Nel contempo molto viaggiò, curando pubblicazioni occasionali e florilegi di sentenze e leggende latine. Ma da parecchio aveva dato seguito alla sua primaria vocazione come poeta dialettale.

Risulta che i primi versi in dialetto dedicati all'episodio delle Dieci Giornate, li avesse scritti il 20 settembre 1880. Accentuò tale attività letteraria dal 1905 in poi, fino a un'intensa produzione apparsa nel '14 su "Brixia" e nel '15 nella prima edizione de *"La Melodia"*, concepita nell'estate del '13 sulle sponde del Lago di Garda.

Nel '19 fondò la "Accademia del Sedàs", intesa alla redazione di un vocabolario dialettale e sostenuta dal glottologo Carlo Salvioni.

Fin dal '13 le sue poesie dialettali furono apprezzate, per tramite di Scala Cantù, da d'Annunzio, Pascoli, Fogazzaro e poi da altri autori dialettali come Berto Barbarani, Cesare Pascarella, Luigi Medici.

Era convinto che *la parlata bresciana può benissimo esprimere qualsivoglia sentimento*, come

scrisse nel 1914, e ne sfiorò ogni possibile corda: dall'epico al patetico.

Tentò di arruolarsi come milite volontario nella Grande Guerra e tenne circa trecento letture o recite con clamorosi successi; si mise a disposizione dei comitati civili a Brescia e in provincia, a Milano, Roma e altrove.

Nell'autunno del '17, trovando a Gambara una campana abbandonata del settecento, volle dedicarla al ricordo dei caduti in guerra e la fece inserire nella Chiesetta della Beata Vergine delle Consolazioni sugli argini del Castello di Brescia, insieme a due altre regalate da generosi cittadini.

Queste tre campane furono *battizzate* a metà gennaio '22 e rintoccavano tutte le sere. Furono trasportate in cima al campanile dell'ex Convento dei Santi Cosma e Damiano, e custodite dall'Istituto Orfane Rossini e Zitelte; risuonarono per parecchi decenni. Nel chiostro di tale convento lo scrittore volle fare un *sacrario* dei caduti in guerra.

Nel 1936, per bucolicità dei luoghi, andò a risiedere a Bovegno in Val Trompia, ove trascorse lunghi tempi in specie estivi e promosse con altri la *Santela dei set alpi* e la fonte magnesiaca di Sant'Antonio abate. Ma fu anche ospite dell'ingegner Emilio Franchi nel comune di Zone nei suoi riposi estivi.

Comunque visse soprattutto in solitudine e simpatica bizzarria, distaccato dal denaro.

In politica ammirò il fascismo, ma fu profondamente consapevole e rattristato dall'immensa tragedia della Seconda Guerra Mondiale. Così si rinvigorì la sua fede religiosa, rinsaldata dalle prove della vita, insieme si fece sempre più alta e interiore la sua poetica, come suggerisce l'ultima raccolta di testi intitolata "*Congedo*".

Mancò nell'autunno del 1943 accennando alla *croce unica speranza*.

Venne sepolto nel Cimitero di Bovegno e un busto opera dello scultore Tarcisio Bertoli fu collocato sulla sua tomba.

A Brescia, in Castello a lato del rettilineo che conduce alla salita al ponte levatoio, fu posto in

mezzo al verde parco un ricordo di marmo scolpito da Domenico Lusetti nel '38, con l'epigrafe: *Ad/ Angelo Canossi/ che al dialetto bresciano/ diede/ luce di vera poesia/ la sua città/ 1962/.*



Monumento ad Angelo Canossi presso il Castello di Brescia

XII VISIBILE PARLARE

A cura di
DAVIDE PUGNANA

*Colui che mai non vide cosa
nuova/
produce esto visibile parlare...
(Pur X 95)*

CINEMA E PITTURA: L'IMPOSSIBILITÀ DI ALCUNE TRASPOSIZIONI

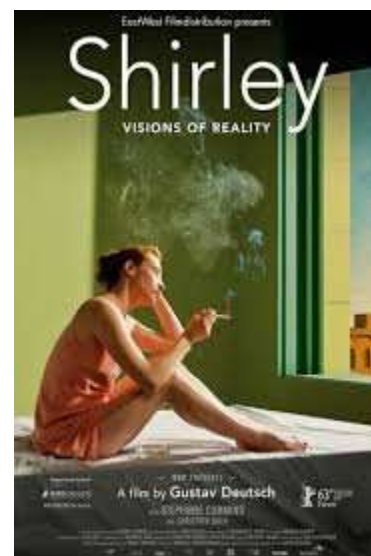
Ho sempre seguito con attenzione il dialogo fecondo e sinergico fra cinema e pittura. Eppure ci sono sconfinamenti che non mi convincono e che non funzionano perché scelgono opere il cui mistero è “intraducibile” su pellicola. Uno di questi casi fu il lungometraggio sperimentale del regista austriaco Gustav Deutsch (Vienna, 1952-2019), una pellicola che fece il giro del mondo, raccogliendo consensi di pubblico e di critica. Il titolo è “*Shirley: Visions of Reality*” (2013) e racconta la vita di una donna tra gli anni Trenta e gli anni Sessanta, interpretata dalla ballerina e coreografa Stephanie Cummings. La storia è strutturata in tredici parti, ognuna corrispondente a un dipinto di Hopper. Eppure è un'operazione che non si può applicare a tutti gli artisti della storia dell'arte. Uno pensa che con Hopper sia più facile perché le sue visioni dipinte sono state spesso etichettate, ma erroneamente, come “cinematografiche”. Al contrario, l'animazione delle sue tele svuota e sviscerisce la loro potenza, ne adomesticava il mistero stilizzando.

Devo dire che, ogni volta, queste trasposizioni mi mettono addosso un'angoscia indicibile perché banalizzano e segnano la fine del mistero che rende profonde, chiare eppure insondabili, queste ‘riflessioni’ visive metafisiche incarnatesi in pittura. Mi spiego. Non vorrei mai che l'umanità in perpetua attesa di Hopper lasciasse quella sala di un bar per uscire in strada. Non vorrei mai che un uomo attraversasse la solitudine senza rimedio che fascia la stazione con la pompa di benzina.

Non voglio che la donna nella stanza si alzi dal letto e tiri la tenda per far entrare la luce. Tutto deve rimanere com'è. Non voglio che il faro prenda a pulsare luce o che il marito borghese spieghi le pagine del giornale distogliendo lo sguardo dalla moglie. Così come non voglio che la barca di Bocklin tocchi mai l'isola dei morti, non voglio sapere che cosa c'è dietro quei cipressi. Non voglio che le ombre proiettate dai portici di De Chirico fuggano via perché l'ora del giorno è cambiata. Non voglio sapere che natura si nasconde oltre gli archi dei suoi spazi architettonici dipinti. Non voglio che la donna alla finestra di Dalì si volti per guardarmi né che il monaco sulla spiaggia di Friedrich fosse due centimetri più a destra con le braccia sollevate in aria. Non voglio che la ragazza di Vermeer smetta mai di leggere la lettera che ha in mano da secoli e che il latte che fluisce dalla brocca della sua lattaiia finisca.

Voglio che tutto, anche il più piccolo e insignificante dettaglio, rimanga come il pensiero dipinto dell'artista l'ha concepito: bloccato e configurato in quel tempo e in quello spazio pieni di senso, in quell'infinito “non detto” che rende meravigliosamente eloquenti, più e meglio di ogni narrazione, i ‘segni’ del silenzio e dell'attesa dell'umanità rappresentata di fronte al mistero dell'esistenza. Ogni tentativo di trasferimento filmico stravolge questo delicato equilibrio perché non solo “*ceci n'est pas une pipe*”, non solo l'arte figurativa non è riducibile a un movimento cinetico da cartone animato; ma questi dipinti non sono riducibili a pellicole animate di qualsiasi tipo. Il loro scorrimento vive dentro un tempo “di pensiero”, non di temporalità cronologico-narrativa. Sono nati per essere quello che sono: pensiero in figura; pura speculazione dipinta che l'artista ha “visivizzato” così perché solo così, in quella cristallizzazione di forme, in quello specifico assetto di linguaggio, il senso speculativo poteva (e può per sempre) “funzionare” e arrivare a tutti compiuto nel suo processo conoscitivo.

La pittura in mano al cinema – quando essa diventa pretesto per “animazioni” e non dialogo intertestuale, citazione colta o riuso stilistico – va sempre più subendo banalizzazioni assurde che rendono bidimensionale la stratificata profondità del pensiero degli artisti visivi.



XIII IL RACCONTO

CALIGOLA

«The rest is silence»
("Hamlet", W. Shakespeare)

Roma, Settembre 40 d.C.

Una leggera brezza arruffava i riccioli biondi della bambina che, seduta su una coperta, giocava con formine di legno e cavallini di pezza al fresco delle palme.

Il disco del sole era alto nel cielo; avrebbe atteso ancora qualche ora prima di calare lento oltre il porticato.

Il giovane uomo pregò Apollo affinché rallentasse la sua corsa, almeno per quel giorno, e guardò la piccola con amore infinito.

Solo un anno prima l'aveva tenuta tra le braccia appena nata e non aveva potuto fare a meno di pensare che fosse la creatura più bella del mondo. La piega corrucchiata tra le sopracciglia; il nasino delicato; il pollice in bocca in una dolce ninna nanna. Così leggera, così fragile, eppure il suo bene più prezioso.

Giulia Drusilla, il suo nome. Come l'amatissima sorella, ormai nell'Ade.

Drusilla... quanto gli mancava! Non perché fosse la sua amante, come sostenevano i suoi detrattori, denotando, tra l'altro, poca fantasia nel muovere accuse. Ella possedeva quella grazia che determinava i contorni di una stanza, quell'allegria sfrontatezza che faceva dimenticare gli affanni; e con lei poteva finalmente essere sé stesso.

Allungò una mano per afferrare il pupazzo di un cavallo nero che la figlia porgeva.

- Quando sarai più grande, ti insegnerò a cavalcare, come mio padre fece con me. Era un eroe tuo nonno Germanico, sai? Avrebbe potuto essere un grande imperatore, ma... il Fato aveva in serbo un altro destino.

Le labbra si piegarono appena in una smorfia triste che subito mutò in sarcastica.

- Sai cosa farò? Nominerò senatore anche il tuo cavallo, così quegli stolti avranno un ennesimo motivo per credermi pazzo senza

scorgere il mio disprezzo nei loro confronti.

Una farfalla bianca gli si posò su un dito. Con una lieve spinta l'aiutò ad involarsi nell'aria.

Drusilla seguì con gli occhi le fugaci ali tra le fronde.

Non gli importava fosse femmina, pensò serio.

Nel caso in cui lui e la moglie non avessero avuto altri figli, lei avrebbe ereditato l'impero: sua figlia non avrebbe strisciato nell'ombra e nella paura, come lui stesso aveva dovuto fare per anni, ma avrebbe brillato della stessa luce degli dei.

Avrebbe avuto a disposizione i migliori maestri di dialettica, grammatica, eloquenza, filosofia, matematica e, perché no, anche strategia militare; avrebbe ammaliato il popolo con fascino e bellezza e schiacciato senza remore quegli insulsi ed ipocriti patrizi.

Il padre continuò ad osservarla, mentre un'oscura paura senza nome gli scorreva nel sangue. A te, o Giove, l'ho affidata. Proteggila, te ne prego.

Udi dei passi.

- Avevo ordinato di non disturbarmi - sibilò senza volgersi.

- Ma, Cesare, ci sono questioni importanti da discutere e...

- Questo pomeriggio è dedicato a mia figlia. Non sono state abbastanza comprensibili le mie parole? Qualche frustata le renderebbero più chiare, forse?

- No, Cesare, non ce n'è bisogno. Chiedo perdono.

- Allora, vattene. Ti cercherò io più tardi.

- Ai tuoi ordini.

I passi si allontanarono.

Callisto, suo fido consigliere un tempo; ora il suo tono era affilato e il suo sguardo mandava lampi ostili, sebbene tentasse di nascondarli. Doveva provvedere, ma ci avrebbe pensato più tardi.

I bianchi ligustri e le tamerici fiorite spargevano un dolce aroma, mentre le lunarie piegavano il capo nei riflessi del tramonto.

L'uomo guardò la bimba che si stava stropicciando gli occhi e aveva assunto un'espressione imbronciata.

- Hai sonno, piccola mia?

La sollevò in aria. Drusilla rise e con una manina cercò di afferrare

i capelli del padre; con l'altra gli fece una carezza sulla guancia.

L'uomo sentì una commozione inusuale salire in gola quando la bimba posò il capo sul suo petto e si assopì.

Non si mosse, quasi temendo che il suo respiro la destasse.

Gli piaceva osservarla dormire ed era tanto assorto che non si accorse del sopraggiungere della moglie.

Cesonia scostò un ciuffetto dalla fronte di Drusilla e carezzò il braccio del marito. Poi posò il capo sulla spalla di lui.

Era in questi momenti di pace che egli si scopriva felice. Il resto era silenzio.

Forse la sua vita sarebbe stata più facile se fosse nato plebeo. Forse. Eppure era orgoglioso di discendere da Cesare, Augusto, Marco Antonio e Germanico e non avrebbe saputo vivere diversamente, nè lo avrebbe desiderato. Voleva davvero governare con impegno, generosità ed intelligenza, ma talvolta temeva che il suo cuore fosse troppo grande per le sue spalle inesperte.

Sospirò, accostando la testa a quella di Cesonia.

Le ombre si allungavano sugli ulivi e sui citisi. Le tenebre si avvicinavano. Anche il verde ibisco diveniva bruno.

Un'altra notte insonne tra carte e demoni lo attendeva.

ARIANNA GHELFI

Alcune fonti consultate:

M. Caravita, *Caligola. L'imperatore folle*;

A. Barrett, *Caligola*;

R. Auget, *Caligola o il potere a vent'anni* (da cui ho preso in prestito l'immagine "il suo cuore era troppo grande per le spalle di cui era dotato");

A. Camus, *Caligola*.

«CHE EPOCA TERRIBILE QUELLA IN CUI GLI IDIOTI GOVERNANO DEI CIECHI»



WILLIAM SHAKESPEARE
(DA RE LEAR)

«È GIUNTO IL TEMPO DI DECIDERE SE STARE DALLA PARTE DEI MERCANTI O DA QUELLA DEGLI EROI»



CLAUDIO BONVECCHIO
(PREMIO 'PAX DANTIS' 2009)

«SENZA WAGNER NON ESISTE L'OCIDENTE. CON WAGNER NASCE LA QUESTIONE MODERNA DELLA DICOTOMIA TRA AVERE E ESSERE»



QUIRINO PRINCIPE
(PREMIO 'PAX DANTIS' 2017)

«SE IL CRISTIANESIMO SE NE VA, ALLORA DOVREMO AFFRONTARE MOLTI SECOLI DI BARBARIE»



THOMAS STEARNS ELIOT

RIVISTE E SITI CONSIGLATI

ARTHOS – Pagine di Testimonianza Tradizionale, fondata da Renato Del Ponte, I.C.D.C. - ARÿA, Genova.
arya@oiel.it

CRISTIANITÀ – Organo ufficiale di Alleanza Cattolica, fondata da Giovanni Cantoni, Arti Grafiche Àncora, Milano.
info@alleanzaccattolica.org

IL PORTICCIOLO – Rivista di informazione, approfondimenti e notizie di cultura, arte e società, Centro Culturale 'Il Porticciolo', La Spezia.
segreteria@ilporticciolocultura.it

SIMMETRIA – Rivista di Studi e Ricerche sulle Tradizioni Spirituali, Associazione Culturale 'Simmetria', Roma.
edizioni@simmetria.org

ASSOCIAZIONE DI STUDI EMANUELE SEVERINO
<https://www.emanueleseverino.it/>
<https://www.facebook.com/ccs.ases>
a.studiseverino@gmail.com

«SE QUALCUNO TI DICE CHE NON CI SONO VERITÀ, O CHE LA VERITÀ È SOLO RELATIVA, TI STA CHIEDENDO DI NON CREDERGLI. E ALLORA NON CREDERGLI»



ROGER SCRUTON

Immagine di Pete Helme -
<http://www.rogerscruton.com>, CC BY-SA 3.0,
<https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=53959002>

«UN GIORNO LA PAURA BUSSÒ ALLA PORTA, IL CORAGGIO ANDÒ AD APRIRE E VIDE CHE NON C'ERA NESSUNO»



MARTIN LUTHER KING

XIV

ARCADIA PLATONICA

A cura di
NUNZIO FESTA

La Poesia è il fiorire dell'Uomo nella Parola.

(Giuseppe Ungaretti)



I TANTI PERCHÉ DI UNA ANTOLOGIA DI POETI ROMAGNOLI

*Forse io ricordo un dolce tempo
ch'ero*

*Tutto tuo, del tuo corpo e del tuo
cuore*

quando non era in te vivo pensiero

*che non fosse di mia vita un
bagliore.*

Questi versi d'apertura d'una delle più intense della raccolta "Poesie scritte col lapis", le ho trafugate da uno scritto saggistico di Franca Mancinelli, a sua volta contenuto in "D'un sangue più vivo. Poeti romagnoli del Novecento", a cura e con introduzione di Gianfranco Lauretano e Nevio Spadoni (Il Vicolo Editore, Cesena, 2013). Un volume importante, sintetico ma significativo, che risponde alla domanda: "Perché un'antologia della poesia romagnola del '900?".

E su questo Lauretano e Spadoni sono più che chiari.

«I motivi di interesse – scrivono fra le altre cose infatti nella nota introduttiva – per ciò che è accaduto in campo poetico nella nostra regione sono diversi. Innanzitutto si è tenuto conto degli autori di rilievo, sia che abbiano scritto in italiano sia in dialetto, poiché da tempo questa differen-

ziamento è stata superata. È opinione critica acquisita, infatti, che il valore poetico di un'opera non dipende dalla lingua in cui è scritta. Un'opera deve guadagnarsi con la sua qualità intrinseca l'affetto e la memoria dei lettori, dialettofoni o no. Se la poesia in dialetto romagnolo ha senza dubbio raggiunto nel Novecento esiti generalmente all'altezza di quella in italiano, non è solo per un mutamento della società nel suo passaggio dal mondo contadino a quello industriale e poi terziario, o per lo sviluppo tecnologico e scientifico che hanno influenzato radicalmente la vita quotidiana, il lavoro e anche la lingua. Non basta neppure affermare che la mentalità sociale e politica è cambiata e che il dialetto non è più considerato la lingua dei poveri e degli illetterati, ma ha acquisito la stessa dignità dell'italiano. Anche rilevare la nuova ventata di attenzione e valorizzazione delle radici tradizionali e, con esse, del dialetto, non fornisce una spiegazione esauriente alla considerazione odierna per la poesia in dialetto romagnolo. Uno strumento come questa antologia ha la pretesa di andare al nocciolo della questione e di dare voce al percorso dei poeti stessi, 'autori' considerevoli, al di là della lingua in cui si esprimono. Spiegare la poesia con categorie linguistiche espone ad una sopravvalutazione dei criteri sociologici. La sociologia tocca certamente la poesia, ma solo perché questa concerne l'umanità nella sua interezza; però l'utilizzo della sociologia come criterio principale espone l'analisi critica ad una debolezza ermeneutica di fondo».

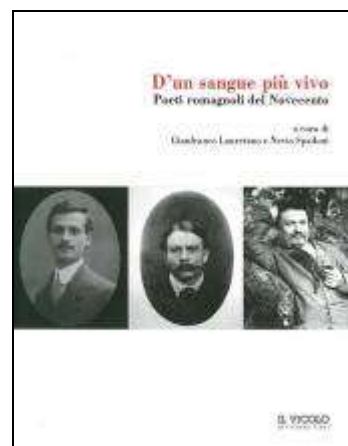
E si va avanti nella spiegazione che culmina con questa dichiarazione:

«Da tutti questi collegamenti si possono evincere alcune considerazioni. La poesia romagnola, anche quella in dialetto, non è la produzione di una enclave un po' isolata, di una regione certamente ricca di autori ma lontana dalle rotte della poesia contemporanea. Si tratta esattamente del contrario: i poeti romagnoli hanno

intensamente dialogato con la cultura italiana ed europea, hanno viaggiato, letto, incontrato».

Baipassando sulla mancanza del capoluogo culturale che mancherebbe, dove spesso riflettiamo insomma se almeno per vari motivi questo non possa essere riconosciuto in Santarcangelo di Romagna, il libro è uno studio molto approfondito. Non a caso, forse, nel libro è presente l'emblematico scritto di Manuela Ricci, "Il circolo di Santarcangelo. Qualche nota sulla poesia in dialetto di Guerra, Pedretti, Baldini e Fucci". Al suo interno sono custoditi i ritratti di: Giovanni Pascoli, Dino Campana, Marino Moretti, Olindo Guerrini, Francesco Talanti, Aldo Spallicci, Enzo Guerra, Lino Guerra, Tito Balestra, Renato Turci, Elio Pagliarani, Renato Turci, Agostino Venanzio Reali, Eugenio Vitali, Davide Argnani, Giuseppe Valentini, Antonio (Tonino) Guerra, Giordano Mazzavillani, Cino (Vicino) Pedrelli, Walter Galli, Giuliana Rocchi, Nino Pedretti, Raffaello Baldini, Sante Pedrelli, Tolmino Baldassarri, Gianni Fucci, Mario Bolognesi, Leonardo (Leo) Mattoni, Luigi Riceputi, Caterina Camporesi, Gianfranco Fabbri, Ennio Cavalli, Rosita Copioli, Narda Fattori, Ferruccio Benzoni, Paolo Ruffilli, Stefano Simoncelli, Mariangela Gualtieri, Maurizio Brusa, Daniele Serafini, Cesare Ricciotti, Nadia Campana, Gian Ruggero Manzoni, Nevio Spadoni, Gianfranco Miro Gori, Giuseppe Bellossi, Giovanni Nadiani.

NUNZIO FESTA



TUONO

Tuono, amiche ed amici miei,
non è una notte veloce del cuore,
non è il dolore impercettibile del
dolore stesso
non è il grido immenso
dell'anima di un suicida
e non è la coniugazione ossessa
dei corpi/
e non esiste, mai
né alla nostra nascita
nemmeno nel grido di tutti gli
Universi/
all'Immolarsi del Cristo!
Tuono è solo, capire 'una cosa',
l'Amore Incommensurabile
che noi, da sempre
camminiamo.

MARCO LANDO

FEDE

Io son certo
che ci sei
a proteggere
i tuoi cari.

ANGELO BARBIERI

COME LE ROSE

*Ché il sol, che da tua vista in tutto è vinto,
apena te cognosce, o gentil rosa.*

(Matteo Maria Boiardo)

Se di rose s'ammanta il giorno
a rinnovata luce che a fiotti
s'assiepa dietro persiane chine
su macerate frasi e pensieri
e silenzi cupi di affetti
disciolti piano nel rollio
monotono degli anni,
vorrei anch'io l'anima
del mondo lapidare
d'inesausto fulgore e crepitio
odoroso da siepi e viottoli
strappato in dono a tingere
ogni mattino, ogni tramonto e
sera
di questa stagione dai vasti cieli,
come le rose, sì,
come le rose.

ANGELA AMBROSINI

PRIMAVERE

Mormorio d'acque,
voci lontane d'echi
argentini, fischi
flebili di becchi
dischiusi d'uccelli,
colori tenui e vibranti
sensazioni, sagome
di sfere di vita,
come bolle di sapone
che a un solo soffio,
appena accese di fulgore,
svaniscono, così
il tempo scompare.

AUGUSTA ROMOLI

(Da *Immagini*, Libroitagliano, 2004)



**Il CLSD ringrazia
il Comitato di Redazione
e tutti gli Autori
che hanno collaborato
alle rubriche di questo Numero
206:**

SAGGISTI

Angela AMBROSINI
Mario BALBI
Stefano BOTTARELLI
Pier Giorgio CAVALLINI
Nunzio FESTA
Arianna GHELFI
Mirco MANUGUERRA
Sergio MARCHI
Rita MASCIALINO
Maria Adelaide PETRILLO
Davide PUGNANA
Gaetano SCALTRITO

POETI

Angela AMBROSINI
Angelo BARBIERI
Marco LANDO
†Augusta ROMOLI

**TUTTO APPARE RICCO DI
SIGNIFICATO ED OGNI OCCASIONE
DI CONOSCENZA
È FONTE DI FELICITÀ**

(G. BENELLI)



**Centro Lunigianese
di Studi Danteschi**

Sede Sociale
c/o Museo
‘Casa di Dante in Lunigiana’
via P. Signorini 2 Mulazzo (Ms)

Indirizzo Postale
via Santa Croce 30
c/o Monastero di
S. Croce del Corvo
19031 – AMEGLIA (SP)

Presidenza
328-387.5652

lunigianadantesca@libero.it

Info
www.lunigianadantesca.it

Contribuzioni
Iban Bancoposta
IT92 N 07601 13600
001010183604

Conto Corrente Postale
1010183604

Partita IVA
00688820455